CRISTOFORO LANDINO

SCRITTI CRITICI
e
TEORICI

a cura di
ROBERTO CARDINI

VOLUME I

BULZONI EDITORE

I CRITICI ITALIANI

1

Collana diretta da Roberto Cardini

CRISTOFORO LANDINO

SCRITTI CRITICI
e
TEORICI

Edizione, introduzione e commento
a cura di
ROBERTO CARDINI

VOL. I - TESTI

BULZONI EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 1974 by BULZONI EDITORE S.r.l.
00185 ROMA - VIA DEI LIBURNI, 14

A Marco e a Silvia

AVVISO

Scrivendo nel 1937 del Landino, Paul Oskar Kristeller ammoniva: « Vir admodum eloquens et eruditus, biographum exspectat ». È un ammonimento ancora attuale. Soprattutto dopo le ricerche più recenti, i materiali abbondano, ma una moderna biografia landiniana a tutt'oggi non l'abbiamo. Né è escluso che l'umanista debba aspettarla ancora per un pezzo. Sennonché, se è vero che l'ormai superatissimo Specimen *del Bandini non è stato sostituito, anche è vero che il Landino, da due secoli in qua, non aveva mai riscosso tanto interesse come oggi. Con l'aria che tira per la letteratura del passato, specie se remota, non narrativa e prevalentemente in latino, quattro libri in tre anni (dal 70 al 73), non son pochi. Anzi, per un umanista, quasi un primato. Quando poi si aggiunga che gli interventi di minor mole apparsi nell'ultimo decennio ormai non si contano, e che, annunciati da tempo, sono in cantiere altri volumi, è difficile sfuggire all'impressione che — dopo una fortuna novecentesca parecchio contrastata e intermittente, e contrassegnata insomma assai più da limitazioni e ristagni, che non da riconoscimenti e scavi rinnovati e costanti — sia in corso una revisione importante. Ed è una revisione e una svolta cui collaborano, in egual misura, studiosi italiani e stranieri.*

Sennonché non poche di queste indagini non sempre appaiono sorrette né da una critica preventiva delle premesse, recenti ma più spesso remote, delle formulazioni tuttora correnti, né da un'adeguata coscienza della natura dell'oggetto in esame. E in quanto tali, non solo esposte a recuperi editoriali indiscriminati, a ciechi accumuli eruditi e a inconsapevoli condizionamenti ottocenteschi, ma anche e conseguentemente inadatte a contribuire sino in fondo alla revisione oggi in atto. Giacché, e questo è il punto, sul Landino grava tuttora un giudizio fortemente riduttivo. Per non dire — ma sarà caso estremo e stravagante — di certe, recentissime Sintesi di

storia della letteratura italiana in cui, come prendendo atto di una condanna ormai irreversibile, non si avverte neppure il bisogno di registrarne il nome, basta aprire infatti non poche storie letterarie, o non poche trattazioni dell'Umanesimo italiano, per imbattersi in frequenti ironie e talora pesanti sarcasmi sulle debolezze dell'uomo, sulle ambizioni frustrate del poeta e del filosofo, sull'arretratezza e l'inconsistenza dell'antiquario e del filologo. E senza dubbio, tutto ciò, ed altro ancora, trova almeno in parte rispondenza nei fatti. Nell'età della filologia, Landino un filologo non fu, né volle esserlo. E come filosofo, messo a confronto con un Ficino o con un Pico, non può che deludere. Sennonché non sempre si è riflettuto che nella cultura e nella letteratura del secondo Quattrocento, non ci fu solo la filologia e la filosofia. Ci fu anche la rifondazione su basi umanistiche della letteratura italiana, ci fu un'eccezionale esplosione di poesia, latina e volgare, e ci fu pure un impiego della filologia che non sempre convince, o che perlomeno può anche non appagare chi affronti i commenti umanistici non puramente da storico delle idee o da filologo classico, bensì con l'intento di cogliere i nessi e l'eventuale collaborazione tra esercizio critico-filologico e coeva letteratura militante. Ebbene, tutto ciò — e non è poca cosa —, senza Landino non si spiega. O perlomeno non si spiega interamente. Giacché è la sua dottrina dell'umanesimo volgare, e non quella dell'Alberti, che fonda ed ispira la linea fondamentale della letteratura italiana nell'età umanistica. È alla sua fede assoluta ed ingenua nella superiorità della poesia su tutte le altre discipline liberali, sulla storia e sulla politica, che deve rifarsi chi rifiuti la tesi delle radici puramente individuali della grande ripresa poetica vissuta dall'Italia di allora, e miri viceversa ad afferrarne le condizioni e le premesse generali e fondanti. Ed è infine ai suoi attivi recuperi all'interno del circolo vitale della letteratura militante di Petrarca, di Dante, di Virgilio, di Orazio, che deve pensare chi voglia davvero e storicamente intendere non solo la nuova letteratura fiorentina dell'età laurenziana e savonaroliana, ma alcuni dei presupposti e delle mediazioni di gusto essenziali di buona parte della poesia latina e volgare del tardo Quattrocento italiano.

Ed ecco anche il perché della presente silloge. Una silloge che prima e unica nel suo genere relativamente al Landino, vorrebbe però anche costituire un incentivo a ripubblicare sotto un analogo taglio editoriale gli scritti critico-filologici dei maggiori umanisti. Giacché non par dubbio che è anzitutto, se non esclusivamente, per questa via che può passare una nuova e più adeguata riconsidera-

zione — di cui si avverte da più parti il bisogno — della critica letteraria di quel secolo.

In questo volume sono raccolti e organicamente disposti tutti i testi che a parere del curatore rappresentano i documenti teorici e programmatici più notevoli, e comunque imprescindibili per chiunque intenda rendersi davvero conto della critica del Landino — certo il suo più cospicuo contributo alla cultura e letteratura del tardo Quattrocento. Consapevoli della soggettività che sempre immane ad ogni operazione antologica, si è cercato di contrastarla esibendo testi integrali o comunque in sé compiuti. Di un'opera non conta solo ciò che vi è scritto, conta anche come e per chi sia stata scritta. Di qui la necessità di dar le dediche nella loro interezza. Né, di un autore, importano solo i traguardi, bensì anche il percorso, e però il faticoso indugiare e variare sugli stessi motivi. Di collane di perle ideologiche a nostro esclusivo uso e consumo non sappiamo oggi che farci. Per ragioni anzitutto di spazio si è rinunciato ad antologizzare i commenti, editi e inediti. Impresa senza dubbio di non facile realizzazione anche per altri motivi, ma non impossibile. Utile comunque sotto ogni rispetto, perché è evidente che non può farsi fondato e serio giudizio della critica landiniana, se all'analisi delle dichiarazioni metodologiche e programmatiche e delle teorizzazioni vuoi sulla poesia vuoi sull'umanesimo volgare, non si unisca a un tempo la verifica dei risultati e della concreta attività dell'interprete e magari del critico militante.

Se si eccettuano le quattro prolusioni e l'orazione dedicatoria del commento dantesco, che qui si riproducono pressoché invariate rispetto al testo critico fissato in altra sede, tutto il rimanente, ossia la quasi totalità del volume, è frutto di una nuova e diretta esplorazione sui manoscritti e sulle edizioni principi, come sarà via via documentato nelle notizie ai singoli testi. Nelle quali — oltre ad un succinto giudizio sul significato di ciascuno di essi e ad un cenno sulla loro fortuna — anche si troveranno le necessarie informazioni cronologiche, l'enunciazione dei criteri cui sono ispirate le varie edizioni e, infine, delle compiute bibliografie specifiche.

Interamente nuovo è anche il commento. Nell'impostarlo e nell'eseguirlo, ci è parsa buona regola muovere dalla natura e dall'interesse prevalente dei testi, che è retorico-dottrinale, nonché dalle difficoltà principali che essi presentano. Si sono così escluse le chiose puramente esplicative e linguistico-formali, che avrebbero comportato tra l'altro un'eccessiva espansione dell'opera, e si è preferito viceversa puntare ad un'esplicazione diversa. Che senza

penetrare nella sua memoria di lettore e nella sua biblioteca, senza identificare non solo i libri che egli volta a volta, variando il 'genere', sfruttava, ma le precise e sempre diverse 'tradizioni' cui si rifaceva, un umanista possa davvero essere inteso, ritengo oggi nessuno creda. Un umanista, dalla cattedra e dallo scrittoio, si rivolgeva sempre ai suoi pari. E però ad ascoltatori e lettori che erano perfettamente e subito in grado di avvertire imitazioni comunque dissimulate, ammiccamenti, allusioni. Le variazioni e gli intarsi fatti in margine a testi classici, medievali e moderni, non erano scopiazzature, ma cosciente artificio, non erano fonte di scandalo, bensì di ammirazione e di squisito piacere. E se così era, in un commento a scritture siffatte, il primo posto non può che spettare ai riscontri. Giacché solo scomponendo in tutte le loro tessere tali squisiti mosaici, solo mettendone a nudo l'intero tessuto, essi possono essere intesi.

Anche è assodato che gli umanisti, a parte certi e non molti autori fondamentali, non leggevano prevalentemente i classici, specie i greci, bensì le scritture medievali e moderne. E in tali scritture occupavano un posto eminente i repertori, le enciclopedie, i manuali e i testi scolastici, gli scritti di amici, nemici e colleghi. E da lì essi ricavavano nomi, notizie, giudizi, prepotenti sollecitazioni polemiche. Di qui l'opportunità di non limitarsi né alle sole fonti antiche né, tanto meno, ai soli rinvii dichiarati. In una prosa umanistica, le citazioni sono come gli abiti in una serata di gala; e però, spesso, quanto più ricercati e sgargianti, tanto più d'accatto. Non esse importano. Importano le fonti reali, le riprese segrete, le risposte allusive. Sotto un solenne ut ait Plato *molte volte non c'è Platone, bensì Cicerone o Ficino, il quale a sua volta nient'altro aveva fatto che compilare da fonti latine; sotto un impegnativo giudizio su Giotto o sul Cieco degl'Organi quasi mai c'è la conoscenza diretta delle loro opere, bensì una pagina di Filippo Villani; dietro un'intera orazione dedicata al* furor *platonico e alla poesia greca, può darsi anche il caso che non ci sia neppur l'ombra di un greco, bensì solo un intarsio di luoghi estratti da Cicerone e da Gellio, da Plinio il Vecchio e Valerio Massimo, da Lattanzio e Isidoro, da San Girolamo e San Tommaso, da Boccaccio e da Salutati, da Leonardo Bruni e da Marsilio Ficino. Sicché è chiaro che un commento a testi siffatti, qualora consista nel solo reperimento delle citazioni esplicite o, al contrario, in un accumulo indiscriminato di riscontri, riuscirà non solo poco utile, ma deviante. Riuscirà invece funzionale quando miri a individuare il processo di*

formazione reale di una pagina, e però documenti non solo il complesso, sottile e mediato lavorio ad essa sotteso, ma il senso di tale lavorio. E insomma dia conto, oltreché delle riprese, anche degli scarti rispetto ai punti di avvio.

Un commento così orientato non poteva che risultare molto ampio. Tanto più che neppure si è ritenuto di doverci rifugiare dietro l'irresponsabilità del filologo. E insomma, una volta smontatigli dinnanzi i testi, di lasciare che il lettore li ricomponesse e interpretasse da sé. Si è ritenuto invece che fosse necessario compromettersi, integrando l'impegno sopra descritto con un'analisi storico-concettuale. Tra i contrassegni più appariscenti della letteratura umanistica, non ultimo è il gusto della ripresa e sottile variazione degli stessi motivi. Tale gusto è nel Landino particolarmente spiccato. Di conseguenza, segnalare la prima apparizione e formulazione di un concetto o di un giudizio, non appariva sufficiente. Occorreva anche seguirne la lunga vita, le continue trasformazioni e i successivi approfondimenti nei vari contesti. In secondo luogo, la maggior parte dei testi qui raccolti non erano mai stati sistematicamente studiati. Sicché, se si eccettuano le quattro prolusioni, per le quali era possibile rinviare a studi recenti, e quindi restringersi ai soli riscontri, per tutti gli altri occorreva un impegno ulteriore. Ossia un tentativo di collocazione di ciascuno di essi sia all'interno dello svolgimento del pensiero dell'autore sia nel quadro del dibattito contemporaneo. E al dibattito contemporaneo su cui commisurare il senso e la portata degli interventi landiniani, e non ad un intento informativo, anche mirano le chiose apposte ai soli personaggi, scrittori e avvenimenti moderni. Infine, già s'è detto che non è lecito far giudizio della critica di nessuno, e tanto meno del Landino, affidandosi alle sole dichiarazioni metodologiche e programmatiche. Cioè a dire, in questo caso, ai discorsi che vanno innanzi ai tre commenti a stampa. Di qui la necessità di controllarne e integrarne ogni affermazione con gli obiettivi effettivamente perseguiti, e i risultati raggiunti, nella concreta esegesi.

Aggiungendosi a quella di base anche queste ulteriori linee di ricerca, la mole delle note è risultata incomprimibile in una fascia d'apparato a piè di pagina. Né, costretti a rinunciare a quella che senza dubbio sarebbe stata la soluzione ottimale, sono apparse soddisfacenti altre soluzioni intermedie. Una separazione, ad esempio, tra apparato critico e commento, l'uno da dislocare a piè di pagina e l'altro in fondo al volume, avrebbe condannato il lettore a un perenne triangolo. E un doppio sistema di rinvii, il primo per le

varianti e il secondo per le note, interno ai testi, non solo ne avrebbe deturpato ogni rigo, ma ne avrebbe resa fastidiosa la lettura. Sicché, alla fine, meglio una divisione netta in due tomi. Ossia, da un lato, per chi ami documenti immacolati e la problematica contemplazione del loro insieme, i tredici testi e, intercalati ad essi, i 'cappelli' relativi; e dall'altro, per chi invece desideri rendersi conto di cosa ci stia sotto, i corrispondenti apparati. Una siffatta disposizione speculare, e i rinvii affidati ad un sistema di coordinate per pagina e rigo, dovrebbero agevolare la lettura sincrona di entrambi i settori. Così almeno mi auguro. Ed anche mi auguro che i due indici, delle fonti manoscritte e dei nomi (in corsivo quelli citati dall'autore, e in tondo gli altri), vengano incontro e soddisfino alle varie esigenze.

In conformità alla prassi dapprima introdotta nella filologia italiana, e da lì passata nella filologia classica, ma non ancora affermatasi in quella umanistica, l'apparato critico non registra le sole varianti: comprende anche la discussione, e quindi la giustificazione, delle lezioni prescelte e dei principali emendamenti avanzati. Quanto alla grafia, nessuno degli scritti qui raccolti essendoci pervenuto autografo, ci siamo attenuti alle norme ormai invalse. Per i testi latini, si è così proceduto ad uniformare e 'ammodernare' la punteggiatura, l'uso delle maiuscole e delle minuscole, a sciogliere i compendi e a legare le parole secondo i criteri adottati per i classici. I dittonghi sono stati ripristinati in ogni caso. In tutti gli altri casi si è riprodotta la grafia del testimone di base, anche nelle alternanze. Né lontani da quelli ormai codificati, sono i criteri seguiti per i testi volgari. Giacché due cose ci premeva garantire: il diritto ad una lettura scorrevole, e la non obliterazione della spiccata e costante tendenza latineggiante di tutti questi scritti, certo non casuale nel maggior teorico dell'umanesimo volgare quattrocentesco.

R. C.

Roma, aprile 1974

INTRODUZIONE

1. - « Avendo io insino dalla prima adolescenzia per manifestissime argomentazioni persuasomi, ed essendomi ancora commosso dall'auttorità di molti e dottissimi uomini, e' quali in diverse nazioni e lingue e' poeti agl'altri scrittori sempre hanno preposto, ho non piccola parte della mia età nella cognizione di quegli consumato ». Così Cristoforo Landino, rivolgendosi nel 1481 in pagine volgari tra le sue più belle e commosse alla Signoria fiorentina, tenne a precisare la propria vocazione. Né altrimenti del resto egli fu giudicato per tutta l'età umanistico-rinascimentale, che riservò alle sue interpretazioni dei maggiori classici latini e toscani, e alle sue imprese di epistolografo e di traduttore, un'accoglienza che non trova riscontro in nessun altro umanista quattrocentesco. Lettore di poesia, dunque, e critico (e, per la letteratura italiana, grande critico), piuttosto che filologo, poeta o filosofo — anche se, come poeta e come filosofo, ebbe a scrivere opere non banali.

Della sua attività poetica disse ancora, ormai vecchio, che era stata un episodio giovanile, circoscritto alla sua « adolescenzia ». Episodio tuttavia non secondario, e neppure tanto breve, se poté distendersi con uno svolgimento vario e complesso per più di tre lustri, sino alla maturità. Non marginale per il Landino e per la genesi stessa di alcuni contenuti e guise del suo insegnamento, sintomatico nel quadro della trasformazione letteraria della rivoluzione umanistica, e comunque non privo di incidenza nella letteratura fiorentina sulla metà del secolo.

Perché è chiaro che già la prima raccolta dedicata tra il 1443 e il 1444 a Leon Battista Alberti, consapevolmente si distacca da gran parte della poesia umanistica della prima metà del 400, tanto quella largamente frustrata nelle ambizioni epiche (gli

insopportabili « poemoni » alla Filelfo e alla Vegio), quanto quella più concretamente ripiegata a surrogare la comunicazione epistolare, l'elogio e l'invettiva. E neppure essa sembra rifarsi allo scandaloso *divertissement* e alla sfida goliardica e scapigliata di un Panormita; o, per altro verso, al magistero del Marsuppini, ultimamente approdato alla versione di Omero, e che dal Landino sarà non a caso ricordato quasi esclusivamente come retore e filosofo. Questa raccolta giovanile mira piuttosto ad aggiornare la poesia fiorentina ad altri centri d'avanguardia, come la Siena di Enea Silvio Piccolomini e del Marrasio o, proprio in questi anni, alla Ferrara di Tito Vespasiano Strozzi, appoggiandosi ad un più fine e approfondito possesso dei classici. Ma non per tendere, come è stato detto, a semplici trascrizioni veristiche, quanto invece a trasporre frammenti di realtà quotidiana in idillio agile e mosso, schizzato con gustosa e lieve ironia, tutto concluso in una misura quasi epigrammatica, oppure su un piano di vaghezza poetica ottenuta con un uso parco e ben calcolato di allusioni mitiche (anche se chiaramente non adibite, come nel Poliziano, in direzione allusivo-evasiva e di sogno).

Ma al di là di questo aggiornamento, dalla base indubbiamente assai gracile eppure a volte capace di autentica grazia, è nella costruzione di un personaggio femminile classico e insieme moderno e di un canzoniere amoroso dai colori properziani, ovidiani e petrarcheschi, che il Landino si impegnò maggiormente. Storicamente importante, è evidente, non è la più che dubbia riuscita espressiva, ma l'innesto su situazioni classiche, e nella lingua degli erotici ed elegiaci latini, di una sensibilità più vaga e casta, più approfondita e morbida nell'introspezione psicologica. Sicché non sorprende che i primi due libri della *Xandra* abbiano fatto scuola a Firenze per oltre un trentennio, dal Verino al Braccesi al Naldi, e che abbiano finito per costituire un non trascurabile punto di avvio di almeno una linea della ricerca poetica del Poliziano.

Di minore interesse i carmi più tardi raccolti nel terzo libro, anche se è qui, nell'elegia in morte del fratello, che vanno ricercati i frammenti (e costitutivamente frammentaria è tutta la poesia landiniana) probabilmente migliori. Come l'immagine delicatissima e davvero classico-romanza della sorella, traente la propria malinconica e tenue consistenza poetica dal contrasto che alla delineazione della fiduciosa attesa del ritorno del fratello, oppongono, quasi a dolente commento, gli incisi consapevoli del poeta:

Ille per obscuras fauces grave olentis Averni
ingreditur nigrum non rediturus iter...
At soror interea — quanta ab caligine rerum
obruimur! — totis noctibus urget opus
utque reversuro tenui velamina lino
consuit, heu votis fisa puella piis,
nocturnum et vario cantu solata laborem
ad breve, qui periit, tempus adesse putat.

Più densi, forse, i distici finali, proprio perché nella rievocazione della madre, assurdamente riprospettata in vita a provare nel suo stesso grembo la lacerazione della morte e un lutto eterno, viene a compenetrarsi tanto più intimamente il motivo patriottico troppo dichiarato ed esterno della prima parte dell'elegia:

At tu casta parens felix, quam praevia tanto
maerori eripuit de tribus una soror;
nam quos heu luctus, gemitus quos dulcis acerbo
viventi natus funere concuteret!
Tu tua sensisses, ah quanto victa dolore,
viscera barbarica dilaniata manu,
cumque tuo aeternis lacrimis damnata marito
aerumnas praeter quid tibi vita daret?

2. - Conclusa prima del 60 l'opera poetica (un breve ritorno di fiamma si avrà solo quindici anni più tardi, con i carmi neoplatonici indirizzati a Bernardo Bembo), e chiamato nel gennaio del 58 alla cattedra di oratoria e poetica (ma non senza opposizioni molto vivaci, sicché alla fine fu costretto a chiedere il diretto intervento e sostegno di Piero de' Medici), per quasi quarant'anni il Landino dedicò per intero le sue forze all'insegnamento e al servizio della « sua » Repubblica. Capo di Parte Guelfa e fra i segretari della prima Cancelleria, ne ricavò onori e agi, e per i servigi resi e la dedica ai Signori del monumentale commento dantesco, il dono del castello di Borgo alla Collina, già di Elisabetta da Battifolle. Alla carica di primo cancelliere aspirò due volte, ma in entrambe fu battuto, prima dal giurista Benedetto Accolti d'Arezzo e poi da Bartolomeo Scala: uomini forse più capaci e pratici e fors'anche migliori servitori dei Medici, ma a lui nettamente inferiori sul piano culturale; specie lo Scala, se, come par certo, l'opera sua più degna fu la figlia Alessandra, dotta di greco e di latino, bellissima e fine dicitrice, cantata ed amata dal Marullo e dal Poliziano.

Incarichi dunque decisamente di second'ordine. Eppure questo costante desiderio di conciliare studi e impegno laico e civile (sposò un'Alberti, e fu padre di numerosi figli), quasi sentendo ancora interamente valido l'esempio dei primi Cancellieri umanisti, non appare senza significato. E non solo per non confonderlo con i due grandi chierici della Firenze di allora, i canonici Ficino e Poliziano, ma soprattutto per intendere contenuti e forme della sua opera: dal particolare accento morale e politico della riflessione filosofica, all'impostazione dei problemi del volgare all'interno di un esplicito disegno di egemonia culturale, e quindi politica, della sua città, alla netta preferenza per i poeti 'impuri' e, come Dante, dal chiaro messaggio 'universale', gnoseologico ed etico-politico.

Sul Landino, come è noto, manca non dico un'interpretazione complessiva, ma una biografia attendibile. Tuttavia riesce più facile, oggi, per chi abbia approfondito l'attività allo Studio e la cronologia degli scritti maggiori e minori, segnare la successione degli interessi principali e un interno svolgimento. Intanto sembra definitivamente assodato che agli inizi del suo insegnamento, e per molti anni successivi, il Landino filosofo non fu, anche se ebbe a pronunciare, insediandosi, una prolusione più che allusiva alle 'insoavi' lezioni del collega Giovanni Argiropulo, che gli aveva nel 56 contrastato, e con successo, la cattedra, e che non mancherà di ironizzare a sua volta sui letterati filosofi.

La *Praefatio in Tusculanis* è testo di rilievo, costituendo una significativa difesa, insaporita di forti accenti platonici ma non neoplatonici, dell'indirizzo umanistico retorico-morale, e un'ulteriore denuncia della filosofia delle scuole saldata alla rivendicazione polemica della tradizione speculativa dei latini. Di quel Cicerone anzitutto, che l'Argiropulo si compiaceva di definire soprattutto mirabile per la singolare ignoranza di filosofia e di greco, e che al Landino appare invece il punto fondamentale di convergenza del pensiero medievale e moderno con l'antico. Anche è importante, questa prolusione, come remota ma evidente premessa di quella specie di primo manuale umanistico e antiscolastico sull'uomo, che sarà il *De anima.* Ma è pure indubitabile il suo carattere isolato, quasi un fuor d'opera o una provocazione subito rientrata, almeno finché (ma allora saranno trascorsi tredici anni e l'Argiropulo starà lasciando Firenze) Ficino non darà

al Landino non pochi degli strumenti decisivi per scoprirsi filosofo. Poiché, invero, di un Landino filosofo, o scrittore comunque di cose filosofiche, non si può seriamente parlare che per il periodo successivo al 70, quando appunto, tra il 71 e il 73, escono uno dopo l'altro i dialoghi del *De anima* e delle *Camaldulenses*.

Del resto, per persuadersi che, nella dozzina di anni che separano la *Xandra* dal *De anima*, egli fosse attratto da questioni pressoché esclusivamente letterarie, basta andare a rileggersi, o a leggersi, i numerosi corsi e stralci di corsi, lettere, documenti e scritti minori, la più parte inediti ma a volte importanti, insomma tutto quanto ci resta di quel periodo. Si vedrà allora che i problemi di questo Landino furono sostanzialmente tre: la scelta e l'approfondimento progressivo degli oggetti inizialmente primari del suo esercizio critico, Orazio e Virgilio, le cui interpretazioni saranno date alle stampe, ma via via aggiornate e profondamente riviste e integrate, solo venti o trenta anni più tardi, la connessa trasformazione letteraria dell'umanesimo e, infine, l'elaborazione della teoria e della critica dell'umanesimo volgare.

Il rilancio umanistico del toscano fu enunciato per la prima volta intorno al 67 con la prolusione al *Canzoniere* petrarchesco e fu esemplificato sette anni più tardi, in uno degli obiettivi principali, il trasferimento di lingua, arte e cultura latina nell'idioma moderno, con il volgarizzamento della *Naturalis historia* di Plinio. E un tentativo di rifondazione umanistica della retorica volgare va considerato il *Formulario di epistole* dell'85. Alla svolta filosofica e metodologica delle *Disputationes Camaldulenses* è da ricondursi invece il primo accostamento critico alla *Commedia,* il cui commento uscirà nell'81. Della genesi della filosofia landiniana si è fatto cenno. E il tardo trattato sulla vera nobiltà dell'uomo che pur le aggiunge tratti tutt'altro che spregevoli, essendo forse del 90 e comunque sicuramente successivo all'87, e cadendo perciò in una situazione ben altrimenti evoluta, storicamente appare più come la riconferma di una ricerca e di una posizione personali che come opera capace di un'effettiva incidenza.

Siamo di fronte, cioè, ad uno svolgimento abbastanza lineare, scandito in due fasi nettamente distinte, prima e dopo le *Camaldulenses*, e con obiettivi definiti: una nuova interpretazione dei due maggiori poeti latini, ben affiatata con i bisogni della letteratura del tempo; la ripresa, alla luce di una situazione muta-

ta, di alcuni nodi centrali della speculazione di primo Quattrocento; la promozione di un nuovo corso della letteratura toscana articolata su un significativo passaggio da Petrarca a Dante.

3. - Per tutto il primo periodo di attività allo Studio resta tuttavia fondamentale quello che potrebbe definirsi il contributo del Landino alla trasformazione letteraria dell'Umanesimo. Poiché per lui il compito essenziale degli *studia humanitatis* non consiste più, come era stato per i grandi maestri dell'umanesimo civile e pedagogico, nell'arricchimento etico-politico dell'uomo, e la poesia degli antichi non è più tanto uno strumento mirabile di formazione e di restaurazione dell'uomo nella sua integrità e nella sua autonomia intellettuale e morale, ma è viceversa bellezza e mezzo e messaggio di conoscenza. Non *paideia*, dunque, la poesia, e tanto meno documento storico. Questo spiega la sua violenta ostilità ai nuovi indirizzi filologici e storici che si erano affermati in Italia sulla metà del secolo, dopo la crisi dell'umanesimo civile. Perché quelle indagini minuziose e sottili di grammatica, di lingua, di critica testuale e di storia, che volevano essere un tentativo di ricollocare nel suo tempo la voce dei classici, a lui nient'altro sembravano che incomprensione e svilimento di ciò che davvero importa nella letteratura, lo stile e il messaggio umano e poetico.

Io ritengo — così fece rispondere ad un allievo il 20 settembre 1465 a chi aveva sottolineato la necessità di un preliminare accertamento storico per capire davvero un oscuro passo ciceroniano —, io ritengo che chi ben possegga il vero metodo per affrontare i fatti letterari, non subirà che una perdita molto lieve e pressoché nulla, se non potrà intendere certe allusioni storiche di pochissimo conto, che, con ogni probabilità, persino tra gli antichi non dovevano essere note quasi a nessuno. Poiché a me sembra che questo tipo di sapere sia fatto per gente volgare e un po' ottusa, piuttosto che per studiosi che sanno apprezzare ed amano le cose davvero grandi ed elevate (*cum ea huiuscemodi sint, ut curiosi potius et minutioris cuiusdam ingenii quam diligentis et magna appetentis esse videantur*). E dico questo... perché anche qui [ossia a Firenze] troppi non fanno che seccarmi dalla mattina alla sera, ma che, accecati dallo splendore dei grandi problemi, sono veramente degni di rifugiarsi in queste sciocchezze come le civette fra le tenebre.

Si intende che questi pedanti 'scrutinaparole' (il grande Lorenzo Valla e Giovanni Tortelli, chiaramente, e i loro seguaci fiorentini e no), anche « un po' ottusi » di certo non erano. Ep-

pure per chi voglia davvero mettere a fuoco la personalità del Landino e il senso stesso della sua presenza storica in questa fase dell'Umanesimo, e voglia a un tempo ricercare — 'finalmente' sul punto di chiudersi il cosiddetto secolo senza poesia — le premesse dell'eccezionale fioritura letteraria della fine del Quattrocento, dichiarazioni del genere sono estremamente preziose. Perché è chiaro che se nell'umanesimo civile riduzione pedagogica della poesia e produzione politica e retorico-morale, non possono non considerarsi connesse, anche è evidente che il programma filologico e storico del successivo umanesimo non si spiega al di fuori dell'ulteriore aggravamento della funzione accessoria della poesia, posposta dal Valla, con estrema chiarezza e proprio sul terreno decisivo, quello gnoseologico, alla storia.

Riduzione pedagogica, subordinazione alle altre discipline liberali e negazione di profonda e verace virtù conoscitiva, con tutto ciò che in concreto ne era derivato e ne derivava sul piano del rapporto, del giudizio e dell'utilizzazione delle grandi opere poetiche: questo il quadro in cui va inserito ed inteso il Landino. Giacché in lui non è possibile scindere l'acre rifiuto del metodo storico-filologico dalla costante e polemica rivendicazione della poesia come matrice e termine dell'enciclopedia del sapere, promotrice dell'incivilimento del genere umano, il più alto strumento di conoscenza in possesso dell'uomo e la più vera misura della sua dignità.

Praefatio in Virgilio del 1462, in cui appunto veniva sostenendo con forza questa nozione di poesia, e aspre battute sulle indagini dei nuovi filologi, cui oppose in tutte le sue interpretazioni la più raffinata critica stilistico-retorica, sono strettamente congiunte e complementari. Poiché il suo antifilologismo non fu semplicemente incomprensione del profondo ruolo innovatore del sapere storico ma denuncia dei limiti di penetrazione propriamente critica di quel sapere, e netto rifiuto — sulla base di una adeguata ripresa della dottrina platonica dell'entusiasmo e della conoscenza — della subordinazione della poesia alla politica, alla morale e alla storia, e della conseguente riduzione delle più alte voci poetiche dell'umanità a documento di lingua, di grammatica, di costume.

Di qui, in sede teorica, un preciso rovesciamento letterario e contemplativo della funzione degli *studia humanitatis* con cui promuovere e giustificare, dopo la crisi dell'umanesimo civile e

in direzione diversa dall'indirizzo filologico, un nuovo momento della civiltà quattrocentesca. E di qui anche il particolare rilievo dell'approccio stilistico volto a soddisfare e orientare la poetica e il gusto dei letterati del tempo. Un approccio 'formale' ai classici tipico ed esclusivo di tutto questo primo periodo della critica landiniana e mai rinnegato; neppure quando l'elaborazione di una personale prospettiva filosofica non potrà non provocare un ripensamento sulla poesia e la sua funzione, e sul metodo con cui affrontarla.

4. - Dell'importanza dei dialoghi di Camaldoli, come presa di coscienza della nuova condizione dell'uomo di cultura, nel passaggio, a Firenze, dalla città-stato repubblicana al principato mediceo, e come opera di svolta nell'intera personalità landiniana, non si dirà mai abbastanza. Composti tra la seconda metà del 72 e l'inverno del 73 e ambientati nella suggestiva cornice di un'escursione estiva tra le foreste dell'Eremo, stilisticamente tra le prose latine più degne del secolo, già nella scelta e nel ruolo attribuito ai personaggi tradiscono la chiara intenzione di prendere saldamente in pugno, insieme al Ficino, l'egemonia culturale della città.

Scomparso l'Alberti e uscito dalla scena fiorentina l'Argiropulo, l'immagine che il Landino vuole imprimere ben fissa nella mente dei lettori non è davvero accidentale. Al centro, protagonisti, l'Alberti e il Magnifico, il maestro più esaltato ed amato e il discepolo più grande e potente, quello che ebbe a definire il maggior intellettuale e scrittore, latino e volgare, del secolo, e il giovane poeta i cui risultati non mancherà di rivendicare all'efficacia del proprio insegnamento; di qua, ad assistere in silenzio, i più fedeli seguaci dell'Argiropulo, gli aristotelici Donato Acciaioli ed Alamanno Rinuccini, e di là l'autore della maggior rinascita filosofica dei tempi moderni, il « divino » Marsilio, dei cui inizi filosofici era stato consigliere e guida e la cui opera sfrutta ora come patrimonio comune; e, ancora, l'evocazione della « veneranda imagine d'antichità » del grandissimo Paolo Toscanelli, alla cui competenza e amicizia, sin dal *De anima*, non era mai ricorso invano. È una trama di nomi che non manca certo di suggerire anche quale fosse la parte spettante al Landino, cerniera e tramite di una continuità culturale tra l'Alberti e il Ficino decisamente rivolta al futuro. Continuità, va pur avvertito,

che può e deve suscitare forti e legittimi dubbi, ma in cui è anzitutto da cogliere una puntuale e dura risposta al quadro tracciato solo pochi mesi innanzi dal Rinuccini nel proemio al Filostrato, e da cui usciva con tutta evidenza che le figure davvero decisive dell'ultima stagione umanistica erano tre, e tutte diverse: l'Argiropulo e solo lui negli studi filosofici, Valla e Tortelli nelle lettere.

Dei quattro dialoghi, due filosofici sulla vita attiva e contemplativa e sul sommo bene, e due di applicazione e verifica dei risultati speculativi sulla prima metà del poema virgiliano, da un punto di vista storico il primo è senza dubbio anche il più significativo. Vi si indagano infatti e alla fine si rovesciano i termini di quello che era stato il tema forse centrale dell'umanesimo di primo Quattrocento, il rapporto fra intellettuale e impegno civile, tra politica e cultura.

La profonda trasformazione delle libere città-stato in senso assolutistico e centralizzato aveva fortemente inciso sulla condizione e i compiti dell'uomo di cultura nella società, quali erano stati teorizzati e vissuti da un Salutati e da un Bruni. A quella che Gramsci chiamava, forse non a torto, la fase economico-corporativa delle Signorie italiane, non poteva non corrispondere un tipo di organizzazione statale e un esercizio del potere quasi diretto: donde la richiesta agli intellettuali di essere in larga misura e anzitutto politici in atto. La situazione che il Landino cerca di razionalizzare è assai diversa. La maggior complessità dell'organizzazione statale e l'orientamento assolutistico imponevano agli intellettuali un 'impegno' difforme: di essere appunto non direttamente politici ma uomini di cultura integrati nel potere e organizzatori di consenso. Di qui, da un lato, il non casuale rilancio di un modello di intellettuale consigliere del principe, e, dall'altro, la netta revisione del concetto stesso di cultura, volta a sottolinearne la politicità 'trascendentale'.

Poiché, appunto, per il Landino gli intellettuali hanno raggiunto la maggior efficacia sociale e politica non operando e lottando per una città determinata in un tempo preciso, ma allorché, offrendosi a guida dei principi e speculando sul buono e l'onesto, hanno giovato non a pochi e per poco ma a tutti e per sempre. Il massimo giovamento il genere umano lo ebbe, non quando Cicerone combatté Catilina o Antonio, poiché in tal modo contribuì alla libertà e al benessere dei suoi soli concitta-

dini e in un tempo determinato, ma quando « lungi dalla politica, tutto si rivolse ai massimi problemi, e abbracciando l'universa realtà afferrò il fine dell'uomo ». Poiché « con le sue sagge azioni vinse i grandissimi pericoli incalzanti nel momento; ma le cose che nella ricerca consegnò ai libri guardano ad ogni tempo... E se tu scorri le pagine di chi non operò nella vita attiva, troverai che hanno reso gli uomini da stolti e barbari, docili e gentili... Così dunque si può concludere: coloro che sono immersi nell'azione giovano certamente, ma o nel presente o per breve tempo; coloro che invece ci illuminano la misteriosa natura delle cose gioveranno sempre. Le azioni finiscono con gli uomini; i pensieri vincendo ogni secolo vivono immortali e si innalzano all'eterno ».

Può essere persino ovvio denunciare il netto svuotamento contemplativo e il carattere utopistico di una nozione siffatta di intellettuale 'distaccato' e alto consigliere platonico. Più utile forse rilevare la singolare sensibilità con cui il Landino seppe comprendere e teorizzare una situazione profondamente mutata da quella che avevano avuto dinnanzi i teorici dell'umanesimo civile. E sarà anche da sottolineare il fortissimo ed esplicito nesso che c'è tra questa notevole coscienza dell'intrinseca portata politica e sociale della cultura e le nuove interpretazioni dell'*Eneide* e della *Commedia,* cui appunto si dedicò subito dopo aver scritto le prime due *Camaldulenses.*

Giacché la vera esemplarità di Dante, come quella di Cicerone, e il suo maggior contributo al genere umano, non è da ritrovarsi, come aveva suggerito Leonardo Bruni, nel suo impegno di intellettuale cittadino e soldato, ma nell'opera dello scrittore, allorché, profondamente deluso e rimosso dalla politica, aveva indagato e descritto la natura e il destino dell'uomo. E il vero significato dell'*Eneide* non risiede nella forza pedagogico-morale e nel valore documentario, come aveva scritto Guarino, ma nell'essere un « exemplar », un *modello* universale e concreto della vita umana nella sua totalità.

Si intende così che se nella massima poesia di ogni tempo (l'*Odissea,* l'*Eneide,* la *Commedia*) sono espresse le aspirazioni più profonde e la sorte dell'uomo, per il Landino poesia e filosofia morale non possono che saldarsi. La poesia, tuttavia, non è filosofia né introduzione alla filosofia, ma è anzi una forma più elevata di conoscenza, proprio perché nei suoi « modelli », diver-

samente dalle indagini aride e astratte dei filosofi, sa tradurre la più profonda meditazione in rappresentazioni concrete e persuasive.

Qui, e sostanzialmente solo qui, in questa assimilazione alla poesia della filosofia morale umanistica e di ogni sapere, è da indicare la genesi delle famose (e famigerate) interpretazioni allegoriche del Landino. Data infatti una simile impostazione, anche ne seguiva che il significato intimo, il *telos* effettivo di un'opera non poteva essere colto né dalla critica retorico-stilistica, né, tanto meno, dalle indagini storico-grammaticali dei nuovi filologi. La critica stilistica restava certo essenziale e insostituibile per dichiarare l'arte, la tecnica, la 'poesia formale', e il Landino mai la abbandonerà; ma il messaggio estraformale e ideologico non poteva essere afferrato che mediante un rigoroso metodo filosofico e allegorico-morale. E un simile metodo non poteva non provocare a sua volta l'estremizzazione da un lato della polemica antifilologica, e l'aperto e ben coerente rifiuto, dall'altro, dell'indiscriminato e frammentario allegorismo « naturalistico » dell'età del Boccaccio e del Salutati, perché del tutto inadeguato ad intendere il messaggio interamente « umano » dei massimi poeti.

Se dunque l'allegoria del Landino fu cosa assai diversa e più *storica* di quella specie di estremo « delirio » medievale di cui si séguita a discorrere, è tuttavia indubitabile che non lì va cercato il lato più fecondo della sua critica, ma nella capacità di chiarire, alla luce di esigenze e di un gusto attuali, i sistemi letterari di alcuni tra i poeti più importanti per la civiltà umanistico-rinascimentale. Poiché i commenti ad Orazio e a Virgilio, le due opere 'critiche' latine forse più ristampate e studiate tra Quattro e Cinquecento, ma che, oggi, da più di cinquant'anni non sembrano aver suscitato la curiosità di un solo lettore, non si riducono affatto all'esegesi allegorica. Non il commento oraziano, che ne è del tutto immune, e neppure quello a Virgilio. Anzi, proprio in quest'ultimo, e ad apertura di libro, si possono incontrare osservazioni tutt'altro che superflue per cogliere la forte collaborazione di questa critica alla poetica e alla letteratura di fine Quattrocento. Dall'accento sul mirabile concerto a più voci, di toni sentimentali, di situazioni e di piani linguistici e stilistici con cui viene immessa nel circolo vitale del gusto umanistico la poesia di Virgilio, esaltandone la sublime « varietà », alla netta preferenza accordata alla dimensione psicologica e pittorica dell'*Eneide*;

dalla sensibilità culturale così aggiornata con cui vengono riaccostati tanti episodi e personaggi (come quello di Didone, ad esempio), sì da renderli di nuovo attuali e fruibili, al modo con cui, di contro ad ogni riduzione mimetica, comica e descrittivo-realistica, è sottolineato in Virgilio un modello di poesia bucolica antipittoresca, psicologicamente pregnante e sottilmente allusiva: è tutta una gamma di suggerimenti che non passò certo inosservata fra i letterati del tempo.

5. - Non qui, tuttavia, nei commenti latini, il Landino dette la più vera misura di sé, ma nelle iniziative con cui intese promuovere un nuovo corso della letteratura toscana. La prolusione pronunciata intorno al 67 prima di avviare la lettura del *Canzoniere* petrarchesco, è il testo con cui definì con estrema decisione e chiarezza questo programma, ed è documento di importanza fondamentale per intendere le premesse e gran parte degli orientamenti della formidabile ripresa della letteratura volgare negli ultimi tre decenni del secolo, a Firenze ed altrove in Italia, sino al netto ribaltamento operato dal Bembo.

Al suo centro stanno due presupposti. Il volgare, contrariamente a quanto si era pensato da Dante a Leonardo Bruni, è un fenomeno storico, e perciò modificabile, e ciò che lo differenzia dal latino non risiede nella sua « natura », ma nella peculiarità della sua storia: in un processo linguistico, artistico e culturale che interamente realizzatosi nelle lingue dei classici, in questa nostra moderna, « per carestia di dotti scrittori », non è potuto procedere oltre uno stadio quasi iniziale. Il secondo presupposto rinvia invece ad una complessa visione circolare e unitaria di arte e cultura, di letteratura e tutte le altre discipline liberali, che impone a chi voglia riuscire serio scrittore una formazione classica « al tutto necessaria » e « perfetta ».

Dico che niuno potrà essere nonché eloquente ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle lettere latine... (Giacché) niuno di voi dubita che ogni sermone ha bisogno di parole e di sentenzie. Le parole sanza arte sempre fieno inette perché mancheranno di eleganzia, mancheranno di composizione, mancheranno di dignità. Le sentenzie, le quali non saranno tratte da veri studi d'umanità, sempre fieno e frivoli e leggieri, né mai potrà avere lo scrittore gravità o buon suco o nervi nello stile quando non fia, se non al tutto dotto, almanco alquanto introdotto in filosofia... Orazio... nell'Arte poetica dice che "il fonte e l'origine dell'ornato stile è la dottrina la quale le... filosofiche carte

ci possono dimostrare". E Platone chiaramente afferma tanta cognazione e convenienza essere tra l'arti liberali che l'una sanza l'altra non si possi avere. Se adunque fa di bisogno l'arte, fa di bisogno la dottrina, e queste sanza la latina lingua non s'acquistano, è necessario essere latino chi vuole essere buono toscano. Aggiugnete a queste due ragioni la terza. Ognuno si vede che volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni dì de' latini vocaboli, non sforzando la natura, derivare e condurre nel nostro idioma; onde spesso udiamo molti per ignoranza, sforzandosi parere elimati, usare vocaboli sì impropri che non solamente riso ma spesse volte stomaco e indegnazione a' dotti commuovono, considerando con quanta audacissima temerità gl'uomini si mettono a fare quello il che né conoscono né intendono.

Qui è detto con grande chiarezza che all'origine dell'umanesimo volgare quattrocentesco e del connesso programma di « ampliamento » del toscano, da attuarsi mediante fervidi ma non indiscriminati e « impropri » « trasferimenti » di lingua, arte e cultura latina, ci fu ben altro che un'istanza formalistica, o una generica richiesta di tirocinio stilistico e tecnico da esercitare sui classici. Alla sua genesi ci fu viceversa la piena consapevolezza che solo in una « vera » e « perfetta » cultura umanistica risiedevano le condizioni medesime, le premesse irrinunciabili e più decisive di un'autentica letteratura moderna, non disarmonica e snervata, non frivola e vuota, né deludente.

Poiché la particolare soluzione landiniana dell'umanesimo volgare non può ridursi ad una semplice ed ulteriore protesta, per quanto più matura e cosciente, contro i detrattori umanisti dell'idioma moderno. Landino avvertì benissimo che, allora, la battaglia per una nuova letteratura non poteva esser condotta sul solo fronte umanistico (come era parso trent'anni prima all'Alberti), ma anche e non meno sul fronte della dominante e pressoché esclusiva letteratura toscana, tradizionale e popolareggiante, incolta e istintiva, e perciò da combattere in nome di un più arduo ideale letterario. Un ideale che, appunto, non contrastando con il gusto e la formazione classicistica, desse agli umanisti una concreta possibilità di impegnarsi nella lingua del proprio tempo.

Questa maggiore consapevolezza storica spiega anche il significativo recupero, all'interno dell'umanesimo volgare, di Petrarca e di Dante, e il rilancio della corrente d'avanguardia di primo Quattrocento. Poiché era chiaro che una semplice alternativa teorica e di gusto non poteva convincere, se non fosse insieme giustificata da una revisione storica di tutto il passato e dall'indica-

zione di precisi modelli a cui richiamarsi al di là del presente. Di qui un ben funzionale schizzo classicistico della letteratura toscana volto a privilegiare i grandi classici (Dante, Petrarca e, in misura minore, Boccaccio) in quanto fondatori dell'umanesimo volgare, e coloro che, in tempi più recenti, ne avevano aggiornato l'esempio. Quel gruppo, precisamente, di primo Quattrocento (il Dati, il Bruni, il Palmieri), che non solo aveva elaborato i principali caratteri della prosa e della poesia volgare umanistica (i trasferimenti dal latino, l'innovazione e lo sperimentalismo linguistico, stilistico e metrico), ma che soprattutto aveva espresso in Leon Battista Alberti il maggior prosatore della letteratura italiana.

Definite in tal modo le linee della sua alternativa alla scaduta situazione presente, il Landino si applicò in tre direzioni. Il volgarizzamento della più vasta enciclopedia dell'antichità, la *Storia naturale* di Plinio, doveva rispondere all'esigenza di allargare le possibilità espressive del volgare proprio in quei settori, tecnico-dottrinale e filosofico-scientifico, in cui era più evidente la sua inferiorità rispetto alle lingue dei classici; il *Formulario di epistole* doveva tentare a sua volta una rifondazione umanistica di tutto un settore della retorica italiana, quello appunto della epistolografia sia pubblica e ufficiale sia privata; infine, il riaccostamento al *Canzoniere* e alla *Commedia* doveva costituire un bilancio storico-critico del passato sulla spinta di urgenti bisogni attuali.

Appena occorre avvertire che solo quest'ultima fu la linea di ricerca decisiva. Così, per quanto riguarda Petrarca, rovesciando tutto il precedente orientamento umanistico, il Landino ricorderà appena gli scritti latini, e sosterrà con fermezza che non nei *Trionfi* ma nelle *Rime* andava riconosciuta l'opera più valida e moderna. E del *Canzoniere* darà un'interpretazione volta a collocarlo nella più alta lirica elegiaca 'mondiale', greca e latina, e a sottolinearne insieme la modernità e l'originalità, la varietà e la ricchezza tematica, l'acquisto di nuovi territori alla lingua volgare, la perfezione e l'armonica classicità della costruzione stilistica, il centro ispirativo nell'indagine psicologica e nella soave espressione di una casta esperienza d'amore oscillante tra mestizia e letizia.

Ma se questo nuovo e difficile ma felicissimo incontro fra la tensione e la passione amorosa e un dolce e soave pudore costituiva il sigillo di tutto il suo superiore carattere moderno, era pur chiaro che la poesia petrarchesca, non potendo esser scaturita che da

un'utilizzazione profonda ed esclusiva della lezione dei classici, solo attraverso gli antichi anche andava ritrovata e imitata. Sicché non sembrerà un caso che ai tentativi disarmonici, snervati e frivoli dei letterati del tempo, il Landino abbia opposto l'esemplarità e l'attualità del *Canzoniere* scegliendolo come il testo più adatto per rendere evidente e concreto il suo programma di 'rifondazione umanistica' della letteratura italiana. E neppure sorprende che dopo di lui si abbia un petrarchismo nuovo e diverso, che non resterà senza traccia su nessun poeta del tardo Quattrocento, ma che soprattutto alla ricerca espressiva di Lorenzo offrirà un attivo stimolo e un appoggio importante.

Questo l'orientamento teorico, critico e storico proposto dal Landino alla letteratura italiana tra la metà degli anni 60 e l'inizio del decennio successivo. Un orientamento e un programma da lui mai abbandonati, anzi, ancora nell'81, da un lato vivacemente difesi dalle provocazioni polemiche mossegli da più parti, a Firenze e fuori, e avvalorati dall'altro dall'ulteriore 'scoperta' del maggior lirico dopo Petrarca, il Magnifico, da porre accanto all'Alberti, il più grande prosatore del secolo, e da rivendicare all'efficacia della propria impostazione dell'umanesimo volgare.

Tuttavia, dopo la svolta metodologica e di poetica consolidata nelle *Camaldulenses*, dove alla poesia era assimilato ogni tipo di sapere, e ai grandi poeti era richiesta la rappresentazione dell'intera ascesa intellettuale e morale dell'uomo, era evidente che il modello petrarchesco non poteva più soddisfare. Di qui, subito dopo quei dialoghi, il passaggio non casuale da Petrarca, casto e malinconico poeta d'amore, a Dante, altissimo poeta scienziato e filosofo, punto di convergenza e sintesi dell'arte e della cultura pagana e biblico-cristiana, primo e insuperato classico dell'umanesimo volgare e più attuale risposta poetica alle ansie e alle attese del tempo.

6. - Punto di approdo di un ripensamento avviato sin dal 73 e poi via via approfondito per « molti anni » allo Studio, ma insorto in realtà dal sentimento di una crisi gravissima, fiorentina e italiana, fra interdetti e guerre provocate dalla Congiura de' Pazzi e « timori » per la sorte della « misera Italia » minacciata dalla conquista turca di Otranto (« Non so quello seguirà, ma e' peccati de' principi di questa età de' quali quasi tutti sono infetti e le italiche discordie ci pongono più timore che speranza »), il commento landiniano alla *Commedia* è opera insigne. Probabilmente la

maggior interpretazione dantesca dell'età umanistico-rinascimentale e il capolavoro critico in volgare del Quattrocento, ebbe un'incidenza difficilmente calcolabile. Difeso da Michelangelo contro il « vuoto » commento del Vellutello, fu il testo volgare quattrocentesco più ristampato nel Cinquecento, tradotto anche in ispagnolo. Spesso confessandolo ma ancora più spesso largamente utilizzandolo senza citarlo, per intero un secolo la critica dantesca ne restò condizionata. Ed ebbe la sorte unica di accompagnare Dante per tutta una civiltà, persino quando, nell'età della Controriforma, fu messo all'Indice insieme alla *Commedia* come il più acuto « decifератore di tutti [i suoi] enigmi ».

Con tutto ciò non può dirsi — a parte certi assaggi recenti, anche parecchio notevoli, come quello di Carlo Dionisotti, e naturalmente il molto e generale rispetto per l'imponenza della mole —, che ne sia stata data a tutt'oggi una rilettura aggiornata e integrale. In attesa dunque che qualcuno decida di assumersi il compito, certo non lieve ma senza dubbio assai degno, di ripercorrerlo storicamente da cima a fondo, è da rilevarsi anzitutto che alla sua genesi stanno tre obiettivi e tutti polemici. Rispetto agli interpreti precedenti, la rivendicazione di un « più alto principio », ossia di un metodo e di una filosofia diversi, con cui affrontare « la mente e el proposito di Dante ». In secondo luogo, la volontà di « liberare » il testo dantesco « dalla barbarie di molti esterni idiomi ne' quali da' comentatori era stato corrotto », connessa all'esaltazione appassionata ed intrinseca a tutta l'impostazione landiniana dell'umanesimo volgare, della schiacciante superiorità della lingua e letteratura toscana su qualsiasi altra *coiné* regionale. La risoluta affermazione, infine (e qui è da vedere una precisa replica al recentissimo ed entusiasta recupero polizianesco del Dugento e alla battuta sull'« antico rozzore » della *Commedia*), che prima di Dante non c'era stata che « insulsa infanzia », e che solo in Dante andava indicato il primo e insuperato fondatore della lingua e poesia moderna. Che era poi come enunciare con estrema franchezza un duplice ma convergente proposito. Il restauro linguistico doveva avvalorare il recupero pressoché totale della *Commedia* all'interno dell'umanesimo volgare quattrocentesco, sottolineando una ininterrotta continuità tra il secolo passato e il presente. Il nuovo approccio metodologico e culturale doveva esaltare invece il carattere interamente 'umanistico' del messaggio dantesco: quello stesso messaggio dichiarato nelle sue linee essenziali nei primi due libri delle *Camaldulenses*.

Di qui un impiego dell'allegoria profondamente diverso da quello dei commentatori trecenteschi. Non rivolto cioè ad interpretare la *Commedia* come visione, o come opera escatologica diretta a rimuovere gli uomini dallo stato della « presente miseria », ma come rappresentazione esemplare e poetica dell'ascesi dell'uomo, che prendendo coscienza della sua vera natura, si libera dal dominio dei sensi e attraverso il superamento dell'impegno civile conquista la pienezza intellettuale e morale. L'allegoria diviene lo strumento di un'interpretazione programmaticamente psicologica, centrata su Dante-personaggio simbolico e sui suoi acquisti morali e conoscitivi. Ed è appunto per questo che sistematicamente dissolve di ogni sostanza 'oggettiva' tutte le figure e topografie 'strutturali', apparse a Benvenuto, spesso e volentieri, realistiche, ma che il Landino riduce a semplici proiezioni sensibili degli stadi successivi della « mentale peregrinazione » del poeta-uomo, e a strumento poetico per creare uno spazio attendibile al vario disporsi dei personaggi.

Per quanto concerne poi il neoplatonismo con cui il poema è affrontato, dopo i recenti studi sulle complesse, mediate ed eterogenee fonti della cultura e dell'ispirazione dantesca, neppure sembra più il caso di opporre al Landino, come il Barbi fece ai suoi tempi, che Dante fu sempre aristotelico e tomista. Tomista certo, e magari *anche* aristotelico; ma non è meno certo che nella *Commedia* ci sono parecchie opinioni che aristoteliche non possono dirsi. Sicché, a parte le esagerazioni evidenti, può piuttosto colpire la singolare penetrazione con cui è sottolineato che Dante, costruendo la struttura del Paradiso, se volle serbarsi poeta, e rendere quindi « sensibilmente » gli « affetti d'animo dei beati », non poté che rinunciare almeno una volta alla « verità cristiana » e aderire invece alla tradizione neoplatonica. Nella quale anche poteva trovare una teoria dell'emanazione per ordinare le gerarchie celesti; e persino delle raffigurazioni della divinità, non concettuali ed astratte, ma figurative e geometriche, e perciò sensibili, e in quanto sensibili, potenzialmente poetiche. E si potrebbe anche notare che se il sincretismo neoplatonico del commentatore poté servire a indicare nel poema un modello compiuto ed insigne di un ideale vagheggiato da tutta l'Accademia fiorentina, anche funzionò per intendere la dichiarata ambizione dantesca di sintesi di disparate tradizioni culturali e stilistiche, bibliche, cristiane e pagane.

Poiché quello di cui occorre rendersi conto per far giudizio di questo commento è la costante tendenza a sollecitare in avanti il testo dantesco, sì da renderlo il più attuale e fruibile, isolando e sottolineando con cura aspetti precisi. Così anche la struttura linguistica è affrontata con un criterio ben funzionale alla prospettiva umanistico-volgare quattrocentesca: latinismi e neologismi sono l'essenza della lingua di Dante. Ma dove il poeta è veramente unico e quasi « divino » è nell'incessante capacità d'invenzione, nella forza caratterizzante e incisiva e, soprattutto, nella varietà. Quella varietà appunto, che essendo uno dei poli costanti della poetica del critico e più in generale umanistica, anche lo fa penetrare in quella propria di Dante, consentendogli di apprezzare con entusiasmo i canti delle trasformazioni dei ladri, ad esempio, o di additare tra i modelli del poeta non meno di Virgilio, Ovidio. L'altro polo è il gusto psicologico, che lo guida nella lettura spesso un poco felice di alcuni tra i personaggi più costruiti: Farinata, Ugolino, Ulisse.

La *Commedia*, primo classico dell'umanesimo volgare, somma poesia solo perché non 'pura' poesia ma nutrita di ogni tipo di sapere, rappresentazione compiuta della dignità e dell'ardua ascesa dell'uomo, esemplare punto d'incontro di religione cristiana, filosofia neoplatonica e cultura e letteratura pagana, sublime per l'energia caratterizzante, l'invenzione, la varietà: questo il modello e a un tempo l'estrema risposta che il Landino, da critico, offrì alle inquietudini e alle aspirazioni degli intellettuali e degli scrittori della fine del secolo. Ma era anche un modello di letteratura e di poesia che rappresentava il quasi perfetto rovescio di quello fornito dal Bembo all'età successiva, quando una a una saranno ribaltate tutte le premesse e le scelte dell'impostazione con cui il Landino aveva promosso e guidato un intero periodo della nostra civiltà letteraria.

NON DISPONIBILE

III

PROLUSIONE PETRARCHESCA

L'*Orazione fatta per Cristofano da Pratovecchio quando cominciò a leggere i Sonetti di messere Francesco Petrarca in Istudio* ci è pervenuta in tre codici: il Magl. VIII 1299, ff. 73r-82r, adespoto e anepigrafo (M), il II IV 128 del Fondo Nazionale della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (già Strozziano 148), ff. 55r-58v, di pugno di Giovanni Pigli (S), e il Vat. Ottob. lat. 3316, ff. 57v-63r (V). Oltre questi tre testimoni diretti ne esistono anche due di indiretti, di cui però l'unico utile in sede di ecdotica è costituito dal periodo conclusivo del paragrafo del proemio al *Comento sopra la Comedia* « Vita e costumi del poeta », dove l'autore riprende e ribadisce tutta la parte centrale e programmatica della Prolusione al Petrarca (*Comm. dant.*). L'analisi dei tre testimoni conduce alle seguenti conclusioni: 1) S risulta *descriptus* da V, e va conseguentemente eliminato (anche dall'apparato); 2) V e M contenendo in proprio numerose lacune ed errori significativi, sono reciprocamente indipendenti, ma li imparenta una decina di errori (e lacune) comuni; sicché: 3) il testo critico non potrà risultare che dall'accordo (e ove occorra, dall'integrazione) di questi due testimoni; 4) in casi di variante adiafora (nonché per la grafia e la morfologia) va tuttavia seguito M, che di fronte a V ha tre meriti: di contenere un minor numero di mende,

di essere stato vergato da un copista più meccanico, di rispettare più da vicino le abitudini grafico-morfologiche dell'*usus scribendi* umanistico-volgare, e quindi, presumibilmente, anche landiniano.

La prima edizione integrale di questo scritto fu curata oltre un secolo fa da Francesco Corazzini, il quale però attenendosi al solo S e non senza peraltro molti fraintendimenti e arbitrî, fornì un testo che ha sempre lasciato insoddisfatti gli studiosi. Ha cercato di sostituirlo chi scrive, apprestando sin dal 1968 secondo i criteri sopra riassunti l'edizione critica che (ulteriormente rivista) qui si ripropone, ed anche accertando che l'anno più probabile in cui Landino poté pronunciare questo discorso deve considerarsi non (come dal Bandini in qua comunemente si è sempre ritenuto) il 1460, bensì il 1467 circa.

Appena occorre richiamare l'attenzione del lettore sull'eccezionale significato e portata storica di questa prolusione. Basti ribadire che essa non è soltanto — e senza alcun dubbio — la più importante fra quante ci restano del Landino, ma costituisce il testo forse decisivo di quella 'rifondazione' su basi umanistiche della letteratura italiana che rappresenta il fatto letterario più rilevante dei tre ultimi decenni del Quattrocento: una 'rifondazione' che ebbe nell'umanista fiorentino il principale e più lucido e coerente ispiratore e che solo con Pietro Bembo, sulla base di difformi condizioni storico-politiche, culturali e di poetica, sarà definitivamente sostituita da un'opposta soluzione del problema della lingua e della letteratura italiana.

*

Su tutti questi problemi (cronologia, testo e interpretazione), cfr. *La critica del Landino*, cit., pp. 113-149 e 327-354. Ivi anche (pp. 113-114) una compiuta bibliografia.

ORAZIONE FATTA PER CRISTOFANO DA PRATOVECCHIO QUANDO COMINCIÒ A LEGGERE I SONETTI DI MESSERE FRANCESCO PETRARCA IN ISTUDIO

Saranno per aventura alcuni, prestantissimi cittadini, e' quali si persuaderanno, o già per insino ad ora s'hanno persuaso, questa mia impresa di volere in sì celeberrimo ginnasio e nobilitato Studio, in tanto numero dove molti dotti si ritruovano, leggere il poema di Francesco Petrarca, essere più tosto di ripreensione che di laude degna; stimandosi forse che questo medesimo tempo più utilemente nella investigazione o delle latine o delle greche lettere spender si potessi. Tirati, credo, in tale opinione perché dubitano la lingua toscana non essere né sì abundante né sì ornata, colla quale l'alte e degne cose che nelle buone arti si contengono e le sentenzie di molti acutissimi e quasi divini ingegni esprimer si possino. E certo, se e' considerassino diligentemente non solo quello che insino a ora di lei si vede, ma e quello che in essa ancora imperfetto e quasi rozo si potrebbe elimare e con molto ornato ripulire, intenderebbe non la natura d'essa lingua ma la negligenzia di chi l'usa essere in colpa. E quanto io quando nella mente mi rivolgo quanto pochi, in sì gran turba di toscani scrittori, sieno stati quelli che cognizione d'arte e di precetti o oratori o poetici abbino avuto, son molto differente da tale opinione! E parmi che, come e' i nostri terreni sono più tosto fruttiferi per diligenzia e copia d'agricultori che per naturale fertilità della regione, così, per opposito, ciò che di magnificenzia e d'eleganzia in sé la fiorentina lingua dimostra si può più tosto da nativa abundanzia riconoscere che a lima oratoria attribuire. Né sia alcuno che solo il toscano idioma con questo mancamento essere stato prodotto si stimi, ma tutti gl'altri che mai

al mondo furono hanno in sé tal difetto avuto. Né è niente nelle cose da noi essercitate, il che o la natura abbi in perfezione prodotto o l'arte da principio trovato. Imperò che se ciascuna d'esse, per se medesima, l'uno e l'altro far potessi, una di loro sarebbe superflua, né bisognerebbe nelle naturali cose l'arte adoperare perché sarebbono a un tratto e nate e perfette, e l'arte, fuori delle naturali, potrebbe per se medesima alcuna cosa fabricare avendo in sé forza di principio.

Ma perché gl'essempli in ogni pruova hanno in sé manifestissima dimostrazione, rivolgetevi nella mente, prestantissimi cittadini, tutte le lingue ma quelle massime le quali sono venute al sommo d'ogni perfezione. Volete la greca, la quale non come molte altre è una o sola o semplice, ma di quattro o più floridi e leggiadri idiomi si vede ornata? E che vi stimate in questa essere stato cagione che tanto l'abbi nobilitata, che non solamente ne' paesi dove nacque si sia con grandissimo onore di sé mantenuta, ma come quasi dell'altre imperadrice innumerabili popoli asiatici e orientali e non pochi degl'occidentali e australi abbi compreso? Forse el naturale suo dono e ingenita eleganzia? Nollo creda alcuno. Che addunque? Una copia quasi infinita di scrittori, e' quali al naturale ingegno agiugnendo industriosa arte e lungo studio, poterono a tanta sublimità condurla. Molto prolisso sarebbe, prestantissimi cittadini, riferire e' poeti, enumerare ‹e' filosofi›, gl'oratori raccontare, gli storici ridurre a memoria, e' quali volendo ogni dì nuove cose in quella esprimere nuovi vocaboli fabricavono. Seguitò dopo costoro la eleganzia de' Latini, e' quali insino a tanto che né di poeti né d'oratori cognizione ebbono, stettono contenti a quella prima rozzeza. Livio adunque, del quale s'abbia cognizione, il primo fu che dieci e quattrocento anni dopo Roma edificata in arte poetica scrivessi. Costui poco dopo seguitò Ennio, e, dopo Ennio, Plauto e Nevio ebbono la fama. E nel medesimo tempo cominciò Marco Catone — uomo e nella amministrazione della republica e in molte altre discipline ammirabile — alquanto a elimare lo stile della prosa; per la dolceza delle cui orazioni molti altri eccitati e commossi nella medesima età si cominciorono a ripulire. Tra' quali furono

C. Flamminio, C. Varrone, Q. Massimo, Q. Metello, P. Lentulo, P. Crasso e amendue gl'Affricani; ma tutti costoro avanzò C. Lelio cognominato Savio. Nessuno però, insino a Sergio Galba, molto profitto fe' in tal facultà. Sergio il primo fu che nell'orazione cominciò a usare le digressioni e amplificazioni, luoghi senza quali l'orazione pare spogliata e gnuda. Così ogni dì più crescendo la riputazione e grandeza dello 'mperio, crebbe la eloquenzia. Per la qual cosa, quanto e' due Gracchi, nati di Cornelia femina eloquentissima e figliuola d'Affricano, poterono tutti e' superiori parte per precetti ed erudizione materna, parte per loro facundia e vigilante studio vincere, tanto di poi loro da Crasso e Antonio furono avanzati. Dopo costoro molti anni ottenne Ortensio il principato infino a tanto che, quello ch'e' cieli produssono per dimostrare quanto eloquenzia potessi, vero padre non solo delle lettere ma e dello 'mperio de' Latini, Marco Tullio, cominciò a essere conosciuto. Da costui fu tanto la romana eloquenzia a tanta sublimità sormontata che, chi una delle sue orazioni con una del primo Catone equiparasse, sanza fallo stupirebbe e vedendo non crederrebbe essere possibile che di tante angustie e sì stretti termini a sì ampli e spaziosi campi la lingua latina fusse pervenuta.

Ma a che proposito, direbbe forse alcuno, tante cose e de' Greci e de' Latini ci conti? M'è fé, acciò che voi intendiate el nostro patrio sermone non avere avuto più debole principio che gl'altri, e per niente altro essere rimaso indrieto se non per carestia di dotti scrittori!

Né m'è incognito che nella passata età Giovanni Boccaccio, uomo di grande ingegno e di non poche lettere, dette grande aiuto alla fiorentina eloquenzia, ma maggiore sarebbe stato se avessi meno perdonato alla fatica e non si fussi tanto nel dono della natura confidato che nell'arte fussi alquanto negligente; merita sanza fallo grandissima laude e onore singulare, perché sempre si debbe a' primi auttori delle cose portare quasi immortale reverenzia. Ne' nostri tempi avete avuto Lionardo Aretino e alquanti altri de' dotti e' quali per non contraere loro invidia non nominerò. Ma uomo che più industria abbi messo in ampliare questa lingua che Batista Alberti certo credo

che nessuno si truovi. Legete, priego, e' libri suoi e molti e di varie cose composti, attendete con quanta industria ogni eleganzia, composizione e dignità che appresso a' Latini si truova si sia ingegnato a noi transferire. E Matteo Palmieri ne' suoi Dialogi può non solamente per la gravità delle sentenzie, ma e per ordinata disposizione e per ornata e florida elocuzione ritenere gl'auditori. Né è da stimare poco Bonaccorso da Montemagno in quelle conzioni le quali in laude di giustizia per antica consuetudine a tutti e' magistrati della città si fanno.

E questo in prosa. La poetica ognuno si vede che risuscitò Dante, uomo per certo degno che la natura avessi prodotto immortale; ma non è ora tempo di contare sue laude. Seguitò il Petrarca. Che uomo, immortale Idio, di quanto acume nelle invenzioni, di quanto giudicio nelle disposizioni, di quanti vari ornamenti nelle elocuzioni! Del quale, perché presto aremo a fare speziale menzione, al presente mi taccio. Scrisse versi Lionardo già detto, el quale, benché forse non adempiessi ogni leggiadria, pure, perché di dottrina e d'arte si vede pienissimo, gioverà più a chi vorrà essere elegante che molti altri che tre versi hanno prodotto e' quali forse nella prima vista, perché hanno alcuna dignità di colori, dilettano chi gli vede, ma subito di poi perché sono sanza nervi, sanza naturale suco, sanza proporzione di membri, paiono o tisichi lasciati o mostri dalla natura con disaguaglianza di membri prodotti. Ha scritto Battista Alberti egloghe ed elegie tale che e in quelle molto bene osserva e' pastorali costumi, e in queste è maraviglioso in esprimere, anzi quasi dipignere tutti gl'affetti e perturbazioni amatorie. Ha scritto Lionardo Dato non solamente in questi nostri usitati d'undeci sillabe, ma versi saffici ed eroici, el quale, perché è uomo acutissimo e pieno di leggiadria, ha commodamente potuto tutti gl'ornamenti e colori, e' quali ne' latini versi, in che lui è eccellentissimo, pone, nella nostra lingua transferire.

Hanno scritto, e forse anche oggi scrivono, alcuni altri e' quali perché non mancono di dottrina, facilmente possono la vena la quale da natura hanno abundante ridurre a somma perfezione. Ma questi sono pochi, e più radi che le porte di

Firenze. Tutta l'altra turba perché sanza l'Orsa navica e sanza el timone può forse, delle sette una sola volta, per buono occhio e naturale prudenzia scorgere el porto e condurse a salute, ma in tutte l'altre rompe tra gli scogli. Sarà adunque nostro ufficio diventare per gl'altrui naufragi cauti, e imparando, come nel proverbio, dal danno del vicino, non ci confidare tanto nello ingegno o nella pratica che sanza precetti d'eloquenzia, e' quali sono al tutto necessari, ci mettiamo a scrivere né in versi né in prosa; ché per certo non è piccola audacia, non dirò temerità, chi fa professione d'una arte innanzi che l'abbia apparata. Di costoro commendo io lo 'ngegno, commendo la fatica; ma a loro non basta se in tale opera non sono dispregiati, che anche richieggiono essere lodati. E poi ci maravigliamo che questo campo non sia fertile e bene coltivato dove si getta sì mal netto seme e più assai sono quegli che il calpestano che quegli che l'arono!

Torno adunque a proposito e dico che niuno potrà essere nonché eloquente ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle lettere latine. Il che mentre che in brieve parole vi pruovo, vi priego che con attenzione m'ascoltiate.

Niuno di voi dubita che ogni sermone ha bisogno di parole e di sentenzie. Le parole sanza arte sempre fieno inette perché mancheranno d'eleganzia, mancheranno di composizione, mancheranno di dignità. Le sentenzie, le quali non saranno tratte da veri studi d'umanità, sempre fieno e frivoli e leggieri, né mai potrà avere lo scrittore gravità o buon suco o nervi nello stile quando non fia, se non al tutto dotto, almanco alquanto introdotto in filosofia. Non mi distendo in questa parte perché l'ora mi caccia, onde bisogna che io col tempo dispensi le parole, e a voi basti l'auttorità d'Orazio el quale nell'Arte Poetica dice che « il fonte e l'origine dell'ornato stile è la dottrina la quale le socratiche » *idest* le filosofiche « carte ci possono dimostrare ». E Platone chiaramente afferma tanta cognazione e convenienza essere tra l'arti liberali che l'una sanza l'altra non si possi avere. Se adunque fa di bisogno l'arte, fa di bisogno la dottrina, e queste sanza la latina lingua non

s'acquistano, è necessario essere latino chi vuole essere buono toscano. Aggiugnete a queste due ragioni la terza. Ognuno si vede che volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni dì de' latini vocaboli, non sforzando la natura, derivare e condurre nel nostro idioma; onde spesso udiamo molti per ignoranza, sforzandosi parere elimati, usare vocaboli sì impropri che non solamente riso ma spesse volte stomaco e indegnazione a' dotti commuovono, considerando con quanta audacissima temerità gl'uomini si mettono a fare quello il che né conoscono né intendono.

Per la qual cosa, se l'amore della vostra patria vi strigne, prestantissimi cittadini — el quale tanta forza ha in sé che, come dice Omero, Ulisse, uomo sapientissimo, Itaca sua benché come nido quasi di rondone in asprissimi sassi e massi posta fussi non dubitò alla immortalità preporre —, se amate adunque la patria, suvvenitela in questa parte, acciò che, come in molte altre cose tutte le italiche terre avanza, così in questa ottenga il principato. Né cosa alcuna si troverrà che in una libera e ben governata republica più utilità e ornamento seco arrechi che la eloquenzia, purché da vera virtù e somma bontà accompagnata sia. Questa può la sceleratezza e fraude de' cattivi mettere in odio de' buoni cittadini e condurgli al supplicio; questa può la innocenzia degl'impotenti liberare dalla pena de' falsi giudicii; questa può el populo, per sé medesimo lento e tardo, o incitar a quelle cose dove consiste l'onore publico, o rivocarlo dagl'errori, o infiammarlo contra a' pestilenti cittadini, o mitigarlo quando contro a' buoni incitato fussi; questa può facilmente tutti e' concitati e turbulenti movimenti dell'animo secondo el bisogno eccitare e reprimere. Colla eloquenzia e' nostri antichi feciono che le egregie e maravigliose cose e in molte e varie età fatte a noi sieno presenti. Colla eloquenzia quegli che oggi vivono faranno manifesto a chi dopo molti secoli nascerà tutto quello che degno di memoria ne' nostri tempi s'è fatto. E chi è sì rozo d'ingegno che non intenda la istoria essere vera maestra della vita umana? Imperò che se si loda la prudenzia ne' vecchi perché hanno la esperienzia di

cinquanta o sessanta anni, quanto maggiore fia la esperienzia che il diligente lettore potrà attignere delle istorie dove non una sola età ma tutte le passate ci sono presenti e poste inanzi agli occhi? Né sia alcuno che creda che le cose scritte sanza eloquenzia faccino questo medesimo effetto; imperò che dove manca ornato di parole e retto e vero ordine, il che non può se non da' dotti essere osservato, ivi manca riputazione, mancavi auttorità, mancavi fede. Né crederrò io mai che chi è negligente nello scrivere sia diligente ne' raccorre la verità.

O ammirabil dono e divino, più tosto che umano, quando in quella cosa la quale è commune a tutti gl'uomini, alcuno gl'altri tanto vince che in grandissimo numero e concilio d'uomini, non solo e' benivoli persuada ma spesso *etiam* quegli che sono in contraria sentenzia quasi per forza a suo proposito tiri! E che altro è essere re, quando Cicerone poté colla sola lingua M. Antonio imperadore di bellicosissimi eserciti spogliare d'ogni aiuto e finalmente vincere e spezare; e Demostene greco mantenne gl'Ateniesi inimici a Filippo macedonico, re di molti e potentissimi populi? La eloquenzia poté da principio gl'uomini, e' quali a guisa di fiere sanza costumi, sanza leggi e' boschi e le spilonche abitavono, in uno ceto e congregazione ragunare, e, ragunati, alle leggi e al giusto vivere sottomettergli. Né altro vollono dire e' poeti che Orfeo potessi con sua citara le fiere far mansuete, muovere e' sassi e le selve e fermare e' fiumi, se non che poté con suo dolce parlare gl'uomini, e' quali erono alla virtù insensati e quasi di sasso e alla voluttà del corpo furiosi e pieni d'empito, ridurre a civil vita. Né crediate che Anfione potessi per forza di suo canto acozare pietra a pietra e così edificare le mura di Tebe, ma con questa già tante volte nominata eloquenzia poté quel medesimo che Orfeo. E veramente che canto si può trovare più dolce, quale instrumento musico o ben proporzionato, armonia più soave, che una bene temperata orazione la quale sia illuminata di splendore di parole, ornata di spesse e acute sentenzie, riferta e piena d'ogni generazione di cose? E perché la nostra lingua non è ancora aveza a molti leggiadri e floridi modi di parlare i quali possono e giocondità

e gravità insieme partorire, dobbiamo con buona sicurità in questo imitare e' nostri padri latini e come quegli con la greca la loro ornarono, così noi la nostra con la latina. E se alcune cose parranno o troppo oscure o meno facili da principio al vulgo che agl'uomini litterati, doverrete non più le vulgari riprensioni temere che si facessino e' Latini e massime Tullio che, come ne' suoi libri dimostra, benché a torto, in tal biasimo incorse.

Datevi addunque agli studi delle buone arti, prestantissimi cittadini, acciò che con quelle possiate elimare e crescere la lingua patria, possiate a voi medesimi reputazione e laude acquistare, possiate alla vostra republica in molti e vari casi sovvenire. Potrebbonsi infinite cose in laude della eloquenzia raccontare. Ma insomma, concludendo, nulla fra le varie cose de' mortali si truova che, o nella prosperità maggiore ornamento, o nella avversità maggiore consolazione ci porga che questi studi.

NON DISPONIBILE

VII

PROEMIO AL COMMENTO DANTESCO

Il *Comento sopra la Comedia* apparve la prima volta in Firenze il 30 agosto 1481, in una celebre e splendida stampa curata da Niccolò di Lorenzo della Magna, adornata di una ventina di tavole disegnate da Sandro Botticelli e dedicata alla Signoria (*Inc.*). Come risulta da esplicite testimonianze interne, la stesura fu rapidissima, poco più di un anno, tra i primi mesi del 1480 e l'estate dell'81. Il successo fu immediato, e, per le condizioni dell'editoria di allora, eccezionale. Della *princeps* — come scrisse lo stesso autore a Bernardo Bembo — furono tirati ben 1.200 esemplari. Né la sua fortuna si esaurì col Quattrocento (sei ristampe in sedici anni). Coprì viceversa (non senza magari anche sensibili compromessi, come il rifacimento linguistico dell'edizione Sansovino del 96) l'intero Cinquecento. Da allora non si sono avute invece che ristampe molto parziali, e relative comunque al solo proemio. Tale la riproduzione (per la verità non poco difettosa, sia per arbitrari ammodernamenti linguistici sia per numerosi trascorsi di lettura) del paragrafo *Vita e costumi del poeta* per le cure di Angelo Solerti (*Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*, Milano s.d.); e tale anche la citazione che del volgarizzamento dell'epistola ficiniana allegò Nicola Zingarelli nella premessa alla sua edizione del Benivieni (*Dialogo di Antonio di*

Tuccio Manetti cittadino fiorentino circa al sito, forma et misure dello Inferno, Città di Castello 1897).

Sicché la presente è la prima integrale ristampa critica del fondamentale proemio. Il testo seguito è naturalmente quello di *Inc.* Ma per numerosi squarci, come sarà via via indicato, si è anche ricorsi alla tradizione indiretta, ossia a tutti quei testi che Landino fece qui rifluire alla lettera. Quanto all'epistola del Ficino, risultando per questa parte la lezione di *Inc.* parecchio scorretta, ci si è avvalsi di due testimoni: quello fornito dalla *princeps* (F), che ci è parsa preferibile solo per le varianti adiafore e grafiche, e quello esibito dagli *Opera omnia*, Basileae 1576, p. 840 (B). Né si è dimenticato, per il suo valore di testimone indiretto, il volgarizzamento — dovuto probabilmente al Landino —, che all'epistola latina immediatamente segue.

Il commento landiniano (che contenendo la più importante interpretazione umanistico-rinascimentale della *Commedia* è senza dubbio opera estremamente complessa, tanto che sarebbe errato privilegiarne un solo aspetto, anche fondamentale come quello politico-linguistico), per quanto rapidamente steso affonda le sue radici lontano: nella Prolusione petrarchesca per quanto riguarda la collocazione storico-letteraria del poema, primo e insuperato classico dell'umanesimo volgare, e conseguentemente l'intera chiosa linguistica che è tanta e così notevole parte dell'opera, e nelle *Camaldulenses* per quanto concerne l'impostazione metodologica e ideologica. Peraltro tutto ciò risulta chiaramente dal modo stesso con cui fu costruito il proemio, frutto in gran parte di spezzoni di opere precedenti. Ma gli stimoli polemici più prepotenti fu-

rono tardi: tale da replica durissima — per quanto allusiva —, che si legge nella *Vita* del poeta, alle tesi sostenute quattro anni prima dal Poliziano sul Dugento e sull'« antico rozzore » della *Commedia*; e tale anche la replica ancor più aspra e appassionata alla recentissima 'provocazione' linguistica di Martino Paolo Nidobeato (1478).

La prepotenza di questi stimoli spiega d'altra parte non solo l'appello del Landino a tutta la più responsabile cultura fiorentina (dal Ficino ad Antonio di Tuccio Manetti a Sandro Botticelli) perché nel nome di Dante collaborasse e si riconoscesse nella sua impresa, ma l'ampiezza e la struttura apparentemente aberranti di questo proemio. Giacché esso non è né volle essere un semplice *accessus* al commento. Volle essere invece la più compiuta e matura esposizione della dottrina linguistica, letteraria ed estetica dell'umanista, e volle essere soprattutto una rivendicazione gelosa e integrale di Dante a Firenze che costituisse al contempo un'accesa *laudatio* della città. Di qui, da questo impianto nazionalistico e polemico, i pregi e i difetti dell'opera. Ma di qui anche un capitale riepilogo storico della intera civiltà fiorentina, dalle Origini al 1480, che non trova termini di confronto con nessun altro apparso in età umanistica.

*

Sulle edizioni cfr. G. MAMBELLI, *Gli annali delle edizioni dantesche*, Bologna 1931, pp. 17-22, e ID., *Mostra di codici ed edizioni dantesche*, Firenze 1965, n. 227. Sul commento: M. BARBI, *La fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa 1890, pp. 150-179; C. DIONISOTTI, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso internazionale di Studi danteschi*, I, Firenze 1965, pp. 360-378; ID., *Landino Cristoforo*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1971; S. GENNAI, *Il commento a Dante di C. L.*, in *Conferenze aretine 1965*, Arezzo 1966, pp. 21-35; M. LENTZEN, *Studien zur Dante-Exegese C. Landinos*, Köln-Wien 1971; *La critica del Landino*, cit., pp. 192-232 e *passim*.

COMENTO DI CRISTOFORO LANDINO FIORENTINO SOPRA LA COMEDIA DI DANTE ALIGHIERI POETA FIORENTINO

PROEMIO

Benché nessuna spezie di dotti scrittori sia, illustrissimi Signor nostri, alla quale somme e innumere e immortali grazie non debbi l'umana generazione, atteso massime che ogni loro industria e disciplina, ogni vigilantissimo studio, ogni laboriosa lucubrazione hanno in comune conferito, acciò che non solo a se medesimi e a' suoi coetanei giovino ma ancora a tutti gl'uomini che dipoi ne' succedenti anni in vari secoli saranno stati non piccola utilità arrechino, nientedimeno, poiché spesse volte ho con la mente transcorso una quasi infinita copia di quegli e' quali o nella greca o nella latina lingua memoria di sé hanno lasciato, nessuno truovo che a quello poeta equiparare e agguagliare si convenga, el quale certo e per profondità e varietà di dottrina e per eleganzia e copia e sublimità di stilo possa non solamente dimostrarci le cose grandi e alla vita nostra e alla salute molto appartenenti ma ancora sotto maraviglioso velame ricoprendole in forma l'addorni che oltra a una incomparabile utilità, la quale si trae di tanta e sì varia dottrina, incredibile sia la giocondità dell'animo e la voluttà de' sensi, la quale un bene erudito ingegno e castigati orecchi prendono di tale poema. Ma delle laude della facultà poetica diremo poco di sotto. *Interim* avendo io insino dalla prima adolescenzia per manifestissime argumentazioni persuasomi, ed essendomi ancora commosso dall'auttorità di molti e dottissimi uomini, e' quali in diverse nazioni e lingue sempre e' poeti agl'altri scrittori hanno preposto, ho non piccola parte della mia età nella cognizione di quegli consumato. Ora perché avevo novellamente interpretato e alle latine lettere mandato l'allegorico senso della virgiliana Eneide, giudicai non dovere essere inutile a' miei cittadini né ingiocondo se, con quanto potessi maggiore studio

e industria, similmente investigassi gl'arcani e occulti ma al tutto divinissimi sensi della Comedia del fiorentino poeta Dante Alighieri; e come el latino poeta in latina lingua avevo espresso così el toscano in toscana interpretassi. Impresa sanza dubio la quale e per la grandeza e multiplicità de le cose e massime per sua novità a qualunque de' litteratissimi possi arrecare sommo onore, ma a me né di dottrina né d'eloquenzia ornato sia stata laboriosissima e forse non vacua di temerità. Ma l'amore ardente in questa spezie di Muse ha fatto che 'l pondo è stato men grave, e come è trito proverbio de' savi, nessuna cosa è difficile all'amante.

Ma saranno forse alcuni che giudicheranno el consiglio nostro essere stato o vano, se non arò condotto insino al debito fine quello che dal principio mi proposi, o supervacaneo, conciò sia che molti hanno comentato questo poema e' quali e per essere stati o coetanei o vicini all'età del poeta pare che meglio abbino potuto comprendere sua mente, e per aver fatto professione di teologia possino più facilmente interpretare e' profondi sensi in lui occultati e' quali ha dagl'intimi arcani di quella non sanza stupore di chi legge divinamente tratto. Comentorono el nostro poeta due suoi figliuoli, Francesco e Piero, comentollo Benvenuto Imolese, e questi in latino; comentollo Iacopo Bolognese nella sua patria lingua, comentollo Riccardo teologo frate carmelitano, comentollo Andrea credo napolitano e Guiniforte iurisconsulto bergamasco, principiò di comentarlo Ioanni nostro Boccaccio ma non produsse l'opera più avanti che a mezo la prima cantica. E' quali tutti comendo, perché molte cose hanno detto degne di lor dottrina e non inutili all'auditore. Comentollo finalmente Francesco da Buti in lingua pisana: costui dopo el Boccaccio più che gl'altri si sforzò aprire, ma non in tutte le parti, l'allegorico senso. Ma a me è paruto ripetere la mente e el proposito di Dante da più alto principio, e con perpetuo tenore investigare in lui più recondita dottrina. La quale quando mi rivolgo nella mente mi nasce di subito orrendo stupore e divento quasi un vespertello in tanta luce, e come quegli che abitano propinqui alle cataratte del Nilo diventono sordi per lo eccessivo suono, così in me perde ogni

suo acume e iudicio lo 'ngegno vinto dalla materia e dalla invenzione alla quale non solamente pari, ma né ancora — se non dopo lungo intervallo — seconda si truova. Pure aiutando el divino favore la mia fervente volontà, ho scoperto in qualche parte alcuno degli appena investigabili vestigi di sì divino poeta, sequitandolo prima per le scondescese ripe nel profondo abisso e dipoi, tirato dal suo aiuto insino all'arduo giogo del purgatorio mi sono per camino difficile condotto, e *tandem*, elevato dalle sue ale, ho visto el fine di sì lunga peregrinazione, nella quale quanto di profitto e d'utile abbi fatto, tale iudicio a' più dotti di me lascerò. Questo solo affermo: avere liberato el nostro cittadino dalla barbarie di molti esterni idiomi ne' quali da' comentatori era stato corrotto ed al presente così puro e semplice è paruto mio officio apresentarlo a voi, illustrissimi Signor nostri, acciò che per le mani di quel magistrato el quale è sommo nella fiorentina republica sia dopo lungo essilio restituito nella sua patria e riconosciuto né romagnuolo essere né lombardo né degli idiomi di quegli che l'hanno comentato, ma mero fiorentino. La quale lingua quanto tutte l'altre italiche avanzi manifesto testimonio ne sia che nessuno nel quale apparisca o ingegno o dottrina né versi scrisse mai né prosa che non si sforzassi usare el fiorentino idioma. Ma della lingua poco di sotto parleremo.

Voi adunque, illustrissimi Signor nostri, riconoscendo in questo nostro volume la divinità dello 'ngegno di Dante, el quale qualunque ripeterà una numerosa serie e continuata successione de secoli e una vetusta e molto prisca memoria di tutte le nazioni potrà enumerare tra e' pochissimi, riconoscendo ancora uno stupendo cumulo di dottrina, della quale sì varia, sì retrusa, sì nascosa chi più ha conosciuto appena una mediocre parte ha conosciuto, congratulerete alla vostra patria alla quale el sommo Dio tanto dono abbi conceduto, e el vostro poeta primo splendore del nome fiorentino e d'eloquenzia e di dottrina ottimo e raro essemplo frequentemente leggerete, perché quello imitando e l'orazione d'eloquenzia e dignità e la vita e e' costumi di prudenzia e di probità e la mente di dottrina e d'umanità ornerete.

APOLOGIA NELLA QUALE SI DIFENDE DANTE E FLORENZIA DA' FALSI CALUNNIATORI

Richiedea l'ordine delle cose che al proemio fussi continuata e congiunta la vita e e' costumi del poeta, ma costrignemi una falsa e già per lungo tempo nelle menti di molti inveterata opinione ch'io diferisca la vita a brieve spazio e questa confuti, acciò che in un medesimo tempo e la mia patria e el poeta sieno liberati da grave calunnia dalla quale immeritamente l'uno e l'altro sono offesi. Leggono molti in vari luoghi di questa Comedia acerrime invettive contro a' Fiorentini che in quegli tempi reggevono e riprensioni acerbissime di vari e scelestissimi loro vizi: il che non solamente pare che sia vituperio della città ma ancora non sia sanza biasimo del poeta oscurando la fama della patria sua la quale come officioso anzi piatoso figliuolo doverrebbe lodare. Noi adunque prima dimostrerremo esser falso che Dante vituperi la patria, dipoi, discorrendo per alcuni essempli delle cose amministrate, proverremo che non solamente non merita biasimo la nostra republica, ma per l'opposito è necessario che da tutti quegli che sieno vacui d'invidia e non manchino di giudicio sia tra le prime republiche onorificentissimamente collocata.

Ma questo sia el principio. Era di sì generoso animo el nostro poeta che si sarebbe sdegnato farsi apertamente fiorentino se avessi giudicato quella essere patria infame. Ma lui in molti luoghi dell'opera pare che si glorii d'essere fiorentino. Adunque giudica Fiorenzia nobilissima città. Ma non è uopo cercare conietture dell'opinione sua e di quello che senta della patria, poiché in molti luoghi tanto la loda. Imperò che nello 'Nferno per la bocca del magnanimo Farinata la chiama « nobile patria », e nel canto XXV del Paradiso disidera sommamente tornare in quella chiamandola « bello ovile »: ma ovile è recettaculo d'animali innocui e benigni; il perché loda la città e loda el popolo contenuto da quella e di belleza e di virtù. E nel canto quintodecimo del Paradiso dice:

> Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
> ond'ella toglie ancora terza e nona,
> si stava in pace, sobria e pudica.

E qual può essere maggior loda in una republica che vivere in pace, il che non può adivenire sanza somma prudenzia e iustizia? E che viva sobria e pudica sono due virtù le quali fanno perfetta temperanzia. Ma leggiamo priego tutto questo canto e intenderemo quanto mirabilmente loda l'antica patria el buon poeta, massime in questi versi:

> A così riposato, a così bello
> viver di cittadini, a così fida
> cittadinanza, a così dolce ostello...

E nel sestodecimo scrive:

> Con queste genti e con altre con esse,
> vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
> che non avea cagione onde piagnesse:
> con queste genti vid'io glorioso
> e giusto el popol tuo, tanto che 'l giglio
> non era ad asta mai posto a ritroso,
> né per divisione fatto vermiglio.

Che infamia adunque si può dare, anzi che laude detrarre a quel popolo che sia giusto, il che non può essere sanza somma continenzia, e sia glorioso, conciò sia che la gloria non possa nascere se non da molte e da eccellenti e da diuturne virtù? Lascio molti altri luoghi indrieto ne' quali con ogni spezie di laude magnifica ed estolle tanta città. Ma dirà forse alcuno: leggi e' luoghi ne' quali vitupera e' Fiorentini! A che rispondo che non vitupera e' Fiorentini, e' quali, come abbiamo mostro altrove, chiama sobri e tranquilli, chiama gloriosi e giusti, perché sarebbe gran levità in tanto poeta scrivere cose repugnanti e tra se stesse contrarie; ma vitupera quegli Fiorentini e' quali per ambizione e fazione erano divenuti ingiusti, rapaci, crudeli e avari. Come neanche Salustio vitupera Roma vituperando l'ambizione e la lussuria e l'avarizia de' suoi tempi e la perfidia o di Catelina o di Lentulo o degl'altri congiurati, o notando di somma infamia Albino o Calfurnio o Scauro o molti altri; ma lodando l'antica disciplina romana dimostra quanto questi sieno degenerati da' loro progenitori. Vitupera adunque gli scelerati governatori o più tosto raptori del suo popolo Dante, e quegli in luogo di veri pastori del bello ovile di

Santo Giovanni afferma essere lupi. Il che gli dobbiamo concedere sì perché narra cose vere sì ancora perché se con tragica invettiva contro a' pessimi cittadini anzi impii tiranni quasi un nuovo Archiloco iambei versi in forma di pestiferi strali saetta, nientedimeno in molti luoghi molti altri di vere laude degni onorificentissimamente essalta e di perpetua fama adorna. Arrogi ancora che fatto ingiustamente essule e rebelle da loro della sua patria, merita scusa se alquanto per giusto sdegno eccede el modo. E questo basti in difensione del poeta.

Ora in laude della republica nostra questo tra le prime cose ardirò affermare, quella non essere mai in forma da' suoi auttori degenerata che non abbia sempre dimostro essere di romani cittadini vera colonia, imperò che e subito circa e' suoi principii, benché quegli come in tutte quasi le città adiviene tenui sieno stati, nientedimeno grandi fondamenti e di giustizia e di magnanimità pose, e dipoi ne' sequenti tempi con ottimi instituti e leggi amministrata, prima si vendicò in libertà, dipoi e per somma iustizia amata e per grande francheza d'animo nel vendicare le 'ngiurie temuta molti popoli sanza ingiuria ha agiunto al suo imperio. Ma perché più apertamente molte e più egregie virtù del nostro popolo apparischino, ricorderenci essere per sentenzia de' filosofi tra' viventi secondo ragione solamente due generazioni di vita, l'una di quegli e' quali elevandosi in contemplazione sono tutti dati alla investigazione delle eccellentissime discipline e dottrine, e questa è detta vita contemplativa, significata nella dottrina mosaica per Rachel e nel Nuovo Testamento per Maria, l'altra degl'uomini e' quali conoscendosi essere stati prodotti non solamente per giovare a sé soli ma agl'altri in quanto s'estendono le proprie forze, hanno preso la cura e governo publico e amando la vita sociale e civile vivono in compagnia, la quale vita e e' prisci Ebrei pel misterio di Lia e e' primi Cristiani per l'ansia cura di Marta significano. Quale adunque sarà sì iniquo giudice e stimatore el quale repetendo gl'antichi nostri annali non confessi innumeri essere stati nel popolo fiorentino nell'una e nell'altra vita eccellenti? Ma perché sempre in ogni nazione e in ogni secolo più sono stati e' civili che e' contem-

plativi, ripetiamo, priegovi, da' primi incunabuli e dalla origine della nostra città, e vedremo in ogni età quanto sia stata grande la copia di quegli e' quali e per somma prudenzia e acume d'ingegno hanno saputo, e con grandeza d'animo, con vera libertà hanno potuto, e con ardente carità hanno voluto bene consigliare e amministrare la republica. E perché è salustiana sentenzia, ma nata dagl'intimi sacrari della platonica disciplina, che nella amministrazione civile necessario sia prima ben consultare e dopo è saggio consiglio quello che già è determinato con matura celerità espedire, potrei dall'oscurità de' nostri annali — e' quali perché sono stati scritti da uomini più veridici che eloquenti acquistono fede per loro semplicità da chi gli legge, ma da pochi per loro rozo stilo sono letti —, nientedimeno potrei dalla oscurità di quegli produrre in luce molti e' quali ne' casi ardui e ambigui hanno imitato la prudenzia di Numa Pompilio e di Fabio Massimo e de' due Catoni, di Sertorio e d'altri assai, e' quali se non fussino stati celebrati dagli scrittori sarebbono summersi nelle medesime tenebre che e' nostri. E certo appruovo l'opinione di quegli e' quali stimono gl'Ateniesi avere fatto cose grandi, ma la copia e la eloquenzia degli scrittori esser cagione che molto maggiori apparischino; così per l'opposito non dubito affermare che ne' nostri è mancato più lo stilo di chi ha scritto che la materia di chi ha fatto.

Ma ritorni onde si partì l'orazione nostra. Non mancorono e' nostri antichi di prudenzia. Ma perché con la prudenzia sia ancora nota la forteza, qual tempo fu mai nel quale non mostrassino invittissimi animi e nelle cose avverse somma fiducia? Fu universalmente di franco animo tenuta la città di Lacedemone; fu Cartagine: ma l'una e l'altra veggiamo essere da' Romani superata. E tra' Romani ebbe pari animo a tanta felicità Iulio Cesare, furono franchi uomini e' due Scipioni e' quali virilmente ad Anibale opponendosi in Ispagna caddono, furono della medesima famiglia due Africani e nella Casa Emilia due Pauli, sanza pavento alcuno a ogni grande impresa corse Marcello e quello Gracco che con lo essercito servile vinse lo invitto essercito d'Anibale; ma el popolo fio-

rentino non uno solo Farinata ma molti in diversi tempi ha sempre avuto. Né mi pare da investigare in tale essemplo e' particulari, possendo io tutta la mia republica per ogni tempo dimostrare avere avuto l'animo invitto e in ogni calamità sempre essere resurta più virile e più audace. Fu miserabilmente la fiorentina libertà oppressa da Gualtieri el quale con falsi titoli duca ateniese volea esser nomato, al quale dopo molte civili discordie fu conceduto dal popolo annua dittatura sì come a uomo da tutti stimato vero amico; e certo mostrava el versuto e subdolo principe non piccoli segni di probità e di iustizia, il perché fu facile persuadere al credulo popolo che finalmente per la sua auttorità avessi a comporre ogni civile sedizione e indurre vera tranquillità e ferma pace. Ma quante, o vero Dio, sono le latebre ne' petti umani, quanto occulti e' consigli, con quante simulazioni, con quante dissimulazioni sono ingannati e' buoni dalle volpine menti! Prese adunque lo scelerato Gualtieri con apparenzia di clemente pastore el ligittimo magistrato alla sua fede commesso, ma dentro lupo rapacissimo, ogni potestà datagli convertì in tirannica crudeltà, e con favore de' propinqui principi e dello essercito a lui concesso, con quelle arme che gl'avea conceduto el popolo per essere da lui difeso, l'offese, e con somma perfidia occupò la tirannide. Ma non manca el celeste aiuto a chi non manca a se medesimo e negl'animi generosi el retto proposito vince ogni difficultà. Apparve universale in tutti e non leggieri el dolore della perduta libertà, ma non essendo pronto chi a tutti in tanto pericolo si facessi duca e guida, diversi da diversi furono eletti e in un tempo medesimo molte coniurazioni che l'una dell'altra niente intese contro al tiranno s'armorono e, armati, con empito si scopersono in forma che uccisi non pochi de' suoi fu constretto col fuggire cercare la sua salute. Né so in sì magnanima recuperazione di libertà quale sia più degno d'ammirazione, o la grandeza dell'animo nell'ardire contro a quello che era da gran copia d'arme e d'uomini soffulto o la fede e taciturnità nella quale tutti e' congiurati constantemente perseverorono.

Ma udiamo questo altro. Fu nella età de' nostri padri o

per iniquo fato o per imprudenzia de' conduttizi principi de' nostri esserciti infelicissima la rotta di Zagonara, né meno calamitosa a noi che la pugliese Canne allo 'mperio de' Latini. Perderonsi le genti d'arme, perderonsi e' cavagli, perderonsi e' carriaggi, e quello che avanzò ogni iattura, perderonsi e' capitani poco avanti con innumerabile pecunia condotti, di che el nimico non solamente rimase per tanta vittoria ferocissimo, ma ancora per la ricchissima preda sì copioso che in ogni cosa radoppiò le forze. E chi credeva che in que' tempi o le copie ostili non avessino per la più corta sanza intoppo accorrere infino alle nostre porte, o la nostra republica per la improvisa piaga consternata non fussi constretta sanza indugio ricevere quelle estreme condizioni che 'l vincitore suole imporre al vinto? Ma, o invitti animi, o veri romani coloni! Intese di subito e' suoi danni el fiorentino popolo, ma nientedimeno intesogli non invilì, non cedette alla fortuna, non cadde in ultima disperazione, ma in brevissimo momento di tempo fu da tutte le parti della città fatto subitaneo concorso al sommo magistrato; né si trovò alcuno che andassi solamente instrutto di sentenzie per dare consiglio, ma ciascuno, quanto pativa el suo patrimonio, carico di pecunie per porgere aiuto. Né fu diuturna discettazione né varie sentenzie nel consultare si dissono, ma una subita voce in tutti: che non prima la libertà che la vita si perdessi. E chi negherà questo potere parere mirabile *etiam* in Roma e in Lacedemone? Era essausto l'erario per la grave e pericolosissima guerra, erano molto attenuate le private facultà pe' grandi e assidui tributi, e niente di manco non in un giorno ma in poche ore, non per publico decreto ma per spontanea e voluntaria collazione tante migliaia di fiorini furono enumerati a' dieci uomini prefetti delle guerre, che con quegli con incredibile celerità da tutta Italia contrassono e condussono ciò che di conduttori e d'equiti e di pediti militavono; e in quel tempo che 'l potentissimo nostro avversario aspettava da noi legazione supplice e parata a ricevere ogni iniqua condizione, vide contro alle sue copie già essere opposto nuovo essercito. Onde ne seguì onorata pace. Adunque se el romano senato si gloria avere avuto uno « Appio

Cieco / che Pirro fe' di veder[e] Roma indegno », quale sarà sì iniquo stimatore delle cose, sì cupido detrattore delle nostre laudi che non giudichi doversi porre tra' rari essempli vedere in un popolo e in sì bassa fortuna sì alto animo?

Sono stato in una cosa sola forse troppo prolisso. Ma come poss'io tacito preterire quello che non da' nostri antichi abbiamo udito ma ne' nostri secoli abbiamo veduto? Erano molto attrite le forze del nostro imperio per la guerra immeritamente fattaci da Alfonso Aragonese re napolitano, el qual benché animoso per la potenzia de' suoi sette regni e molto cupido di propagare lo 'mperio ci avessi con grandissime copie e per mare e per terra assaltato, nientedimeno, per parlare più onorificamente di lui che di noi, fu infine constretto lasciare la 'mpresa e col conquassato e mutilato essercito tornarsi nel Regno. Erono adunque molto attrite le forze nostre, ed ecco nuova guerra raccendersi non solo dal già detto re ma dallo eccellentissimo imperio veneto, el quale benché non molti anni avanti in gran parte per nostra pronta opera avessino propagato lo 'mperio in Lombardia, nientedimeno, giudicando ottima occasione la morte di Filippo Maria, molto desideravono el ducato de' Visconti. Avevono e' loro esserciti florentissimi, e' tesori amplissimi, e la fama in ogni militare virtù di Iacobo Piccinino duca delle loro copie già era vulgatissima. Molto potea per tutta Italia l'auttorità del re. E dalla parte nostra parea che solo restassino le maravigliose e innumere virtù di Francesco Sforza e la gloria di tanto duca per tutti e' tempi invittissimo. Noi essausti, lui in somma penuria posto di tutte le cose con le quali le guerre s'amministrano, e la novità dello 'mperio suo faceva ogni impresa pericolosissima. E certo furono molti in ferma opinione che el fiorentino popolo avessi a cedere alla fortuna e preporre el commodo alla fede, massime invitandone l'avversario e offerendone pace e confederazione, purché ci stessimo di mezo. Ma potrei referire innumeri altri essempli e' quali manifestissimo dimonstrono niente mai per alcun tempo essere stato più stimato nella republica nostra che la fede; ma in sì grave pericolo fu sommamente da stimarla. Venne adunque in consultazione da una parte el pericolo da

‹l'›altra la fede, ma in brieve fu vinta la utilità dall'onestà, massime pel consiglio e auttorità del magno Cosmo Medice, uomo di tanta prudenzia di quanta rarissimi consultori hanno avuto le republiche. Costui con gl'ochi del bifronte Iano tanto previde e' futuri casi quanto molti non conoscono e' presenti, e non solo con l'opera e con la industria, la quale fu mirabile e d'ingegno più che umano, ma ancora con la pecunia, della quale era abbondantissimo, sovvenne al publico. Il perché in forma s'aiutò el collegato duca che non solamente restò nella poco avanti acquistata signoria ma tolsesi tal ducato delle mani de' veneto dominio, el quale benché per sua ottima amministrazione in somma venerazione meritamente sia apo tutti e' popoli, nientedimeno parea surgessi troppo formidabile accrescendo tanto di potenzia.

Credo per questi essempli avere dimonstro di quanto invitto animo sia stato el fiorentino popolo. Ma in questi medesimi ancora come in lucido specchio apparisce la imagine della prudenzia e della fede da quello in ogni tempo conservata. Potrei riferire molti altri ottimi consultori, e della medesima famiglia de' Medici Veri equite fiorentino, uomo sempre attento alla publica quiete, Bartolomeo Valori, Rinaldo Gianfigliazi, uomini d'alto consiglio, Nicolò da Uzano, Ioanni padre del magno Cosmo, Gino Capponi e Neri suo figliuolo; né meritano esser pretermessi Laurenzio Ridolfi iurisconsulto celebratissimo, Palla Strozzi, Piero Guicciardini, Niccolao Alessandri, Luca degl'Albizi, Andrea Minerbetti, Alamanno Salviati, e negli ultimi tempi Ioanni Canigiani equite fiorentino, uomo amantissimo della patria e di consiglio molto maturo e provido.

Ma perché secondo la dottrina platonica e aristotelica non solo e' consultori bastano alla republica ma sono necessari e' militi e propugnatori che vendichino le 'ngiurie fatte e difendino la libertà, veggiamo ma con somma brevità quello che hanno potuto e' nostri in ogni parte. Né niego che ne' presenti secoli sì come tutte l'altre italiche republiche e principi così noi non abbiamo fatte le guerre con gli esserciti mercennari e duchi conduttizi, ma ricordianci del virile governo e de' tempi ne' quali nessuno altro era nel nostro essercito che

cittadino. È ancora noto l'ordine dell'antica disciplina e in che parti distinto s'armava el popolo, resta el nome de' prefetti, restano le 'nsegne e vessilli, veggiamo ne' nostri giorni pendere nel nostro Battisterio quel Carroccio suprema bandiera al popolo, el quale rade volte tornò sanza vittoria. Possono sanza fallo molto nelle cose commesse alla fortuna le virtù celesti nominate cause seconde, e meritamente, perché così ha voluto quello immobile motore che le creò. Il perché la prima origine de' Fiorentini da Marte illustrata subito nelle marzi<a>li arti fiorì. Era ancora potente Fiesole quando dove veggiamo le nostre mura rari edifici surgeano, e sempre fu constante volontà o più tosto pervicace ostinazione di quella opprimere la nostra, e quasi potea perché gli parea potere. Loro erono e per l'antichità molto reputati e pel numero del popolo confidenti e per naturale sito del monte e per umana industria inespugnabili; noi oppressi nella pianura e per la novità incogniti a' vicini e pel piccolo numero poco stimati: che altro rimedio agl'avversari, e' quali ogni dì gl'assaltavano, poteano opporre se non una vivace e prestantissima virtù? Furono laboriosissime le difficultà e pericolosissimi gl'affanni <prima> che Fiorenzia surgessi, ma maggiori che edificata dipoi dal nimico potente e sopra capo postogli si difendessi. Durorono tra' due popoli non solo molti anni ma età, ora occulta simultà ora aperta guerra e per la vicinità quasi civile, ma *tandem* produssono l'amare contenzioni suave vittoria, nella quale e con industria furono vincitori e' nostri e con somma clemenzia a' vinti la loro republica communicorono. Né mancorono di iustizia in osservare la fede data né di prudenzia in farsi gl'avversari suoi cittadini e in dupplicare le forze riducendo due popoli in uno: la quale concordia tanto valse che ne' sequenti tempi, benché tutta Italia con perpetuo e diuturno diluvio da varie e barbare nazioni summersa e Fiorenzia quasi desolata fussi, nientedimeno in brieve tempo mirabilmente crebbe.

Non è mio consiglio, illustrissimi Signor nostri, riferire al presente quante volte el nostro essercito, l'essercito vostro dico, non di soldati mercennari ripieno ma di vostri cittadini

instrutto, non da esterno capitano guidato ma da' suoi prefetti ordinato, riportò amplissime vittorie con le quali e' brevissimi confini dilatò. Testimoni ne sono e' Volterrani, e' quali da sì eccelsa rocca deietti vidono e' nostri per forza entrare e occupare la terra, testimoni e' Pisani, testimoni gl'Aretini, testimoni e' Sanesi, testimoni e' Lucchesi, e' quali in ogni impresa alla fine rimasono inferiori. E chi restituì la patria a' guelfi bolognesi? E' Fiorentini. Chi a' Modanesi? E' Fiorentini. Chi a' Reggesi? E' Fiorentini, quando per opera del nostro capitano Forese Adimari cadde in piaza Casca, uomo di gran forza e di statura gigantea. Chi nel neapolitano regno fece contro a Manfredi ottima pruova e in gran parte inclinò la vittoria a Carlo e alle parti pontificali? E' Fiorentini. Di qui tante lode acquistò el nome guelfo dal sommo pontefice; di qui d'onorificentissimi titoli fu insignito; di qui eccellentissimi e a pochi altri dati privilegi ricevette; di qui la immortale nostra amicizia insino ne' tempi di Carlo Magno principiata con la Casa di Francia si rinovò. Né con altro essercito più difese Nicolò da Esti marchese di Ferrara el suo principato che con mille cinquecento barbute, che così in quegli tempi chiamavono gl'uomini d'arme, e' quali tutti cittadini fiorentini e in gran parte nobili mandò la nostra republica in aiuto al collegato principe. Fu infelicissimo l'arbiense conflitto, nel quale circa a tre migliaia de' nostri virilmente combattendo caddono; ma non se ne essaltino molto e' nimici né gloria ne prendino le 'mperatorie turme e squadre, imperò che non quelle erono pari a' nostri, ma la prudenzia di Farinata Uberti e l'ardentissimo civile odio de' fiorentini ghibellini in quel tempo essuli e e' nostri plebei transfughi, e' quali per la fazione a un tratto abandonorono e' nostri stendardi e co' ghibellini essuli si volsono contro al Carroccio. Non furono adunque vinti da' Sanesi e' Fiorentini, ma da' suoi rebelli fiorentini. E certo fu in Farinata grandeza d'animo cesariana, prudenzia fabiana; in Guido Guerra velocità papiriana e occhio cervero in prevedere e' futuri casi e provedere a quegli. E se e' fatti militari di que' secoli avessino trovato copia di buoni scrittori, certo ancora noi aremo alcuno non

molto dissimile a Camillo, alcuno imitatore d'Africano, alcuno emulo a Marcello, e vedrebbesi essere stati uomini non molto degenerati da' Marii, da' Pompei, da' Fabrizii e da' Cincinnati. Ma certo vale la fortuna in tutte le cose: conciò sia che *etiam* negli eccellentissimi non so per che fato può, mancando gli scrittori, oscurarsi la fama di molti. Ma neanche questo altro essemplo pretermetterò. Vidono e' nostri padri Niccola Acciaiuoli sotto el quale el neapolitano regno si resse; vidono Filippo Scolari, Spano tra gl'Ungheri, che uomo, immortale Idio!, e el quale per sue ammirabili virtù per tutti e' gradi militari insino al suppremo arrivò. Ventitré volte venne in battaglia giudicata contro a' Turchi, e tutte le volte ne riportò gloriosa vittoria. Né solamente contro a barberi popoli militò, ma ancora in Italia, duca degli esserciti di Sigismondo Augusto, occupò el Frigoli e in battaglia vinse Carlo Malatesta. Vid'io fanciullo Lionardo Bruno già vecchio, el quale e le fiorentine istorie elegantissimamente scrisse e le greche e latine di qualunche tempo diligentissimamente avea letto: costui affermava da Iulio Cesare insino a' suoi tempi nessuno trovare el quale giudicassi in militare disciplina doversi preporre a Filippo Spano. Leggiamo molto profonda essere stata la prudenzia d'Anibale, e tra' primi suoi fatti si commenda la callidità colla quale lui da tutte parti obsesso poté uscire delle mani di Fabio Massimo; lodasi assai Mitridate in simile spezie di virtù; ma in che parte fu inferiore l'ammirabile astuzia di Filippo, massime a Belgrado quando fingendo sommo timore allettò e condusse e' nimici in luogo che co' soli vasi di sassi pieni da alto luogo per precipiti e scondescese ripe rovinanti tante migliaia uccise quanto non è el duplicato numero delle porte di Firenze? Ingegno sanza fallo stupendo, che con cosa che più tosto potessi muovere riso che paura in maniera fussino infrante l'ostili schiere, che facilmente dipoi con poco numero de' suoi tutte l'uccidessi!

Ma ritorno a' tempi più vetusti. Sedente Onorio terzio, Otone imperadore passò el mare per lo acquisto di Damiata; e d'Italia molti popoli lo sequitoron e nella nostra città si fece robusta schiera ripiena di molti populari, ma delle nobili

famiglie v'erono tra' primi Bonaguisa dalla Pressa, onde è discesa la casa de' Bonaguisi, Florio dell'Arca, Lamberto Lamberti, Maffeo Ubaldini, Donato Donati, Francesco Vitella, Ormanno Foraboschi, Federigo Pigli, Verde Infangato e Niccolò Giuochi, *praeterea* Bostichi, Soldanieri e Della Tosa. Era Damiata virilmente difesa da' Saraceni e di mura e d'ogni spezie di ripari bene fornita. Ma ogni difficultà vince la virtù. Assedioronla e' Cristiani e ogni giorno la combatteano, e finalmente fu el primo Bonaguisa prefetto de' nostri che con la sua schiera salì le mura e el nostro stendardo rosso e bianco in sulle mura fermò, e benché non sanza perdita di molti de' suoi, el primo fu che nella città entrassi: animo sanza dubio grande a salire, maggiore a fermarsi, massimo a gittarsi dentro tra' confertissimi e folti inimici. Il perché da Otone fu instituito aurato equite e in altre cose molto onorato. E poiché dell'oltramarine abbiamo fatto menzione, arrogerò Federigo Folchi, el quale ammiraglio dell'armata del Gran Mastro di Rodi e suffulto da tre frategli e da otto nipoti tutti insigniti della sacra milizia, in dieci e otto battaglie riportò gloriosa vittoria e ample spoglie de' nimici saraceni. Fu degno d'ogni militare duce, prima el consiglio dipoi la franca impresa di Ioanni Medice in soccorrere la quasi già perduta Scarperia. Era in quegli tempi dal principe de' Melanesi obsessa questa terra e da' validi esserciti suoi in forma cinta, che impossibile parea che aiuto alcuno segli potessi porgere. Ma che non può l'uomo a cui non manca ingegno, non manca volontà e non manca animo! Fu celerrimo Ioanni in congregare le genti, fu diligente in eleggere e' più utili, fu cauto in appostare el luogo e 'l tempo, fu d'animo invitto in assaltare e' nimici e farsi la via col ferro. Vide l'età di prossimo passata Nanni Strozi, al quale el mantovano marchese credette tutto l'essercito suo nel quale erono tremila cavagli, e sempre da lui fu onorificamente difeso dalle forze del duca milanese; vide Piero di Carlo della medesima famiglia con ducento lance delle nostre occupare per forza, con speranza d'una coniura, una delle porti di Melano, e nel giorno del nostro più che profeta Battista fece correre e' cavagli a uno palio posto alle mura; vide nella

famiglia degl'Altoviti Meo Altovita capitano del signore di Padova, el quale per soccorrere Verona assediata da validissimo essercito del duca di Melano, con ducento lance assaltò e' nimici, e col ferro, cosa mirabile a chi vedea, tra gl'armati nimici aperse a' suoi la via e virilmente ributtandogli per forza entrò nella città e liberolla dall'obsidione: la qual cosa fu da tutti stimata non di poca prudenzia, ma di tanto animo che dipoi sempre fu chiamato Meo Sanza Paura. Sono enumerati tra l'antichissime famiglie di Fiorenzia gl'Ubaldini, ma ancora vive chi vide Bernardino Ubaldini nominato dalla Carda loro castello, duttore d'esserciti eccellentissimo, del quale narrerei fatti egregi se di quegli non restassi ancora verde memoria in canuti capi. Emmi in questo luogo precisa la via, onde conviene che taccia cosa d'essere collocata tra le eccellentissime e per la quale sola potessi essere immortale el nome fiorentino, pure che mi fussi lecito pronunziare el vero; ma non si può sempre quello che si desidera; nientedimeno conosce ogni uomo quanto in ogni spezie di militare virtù fussi dal suo figliuolo Anibale superato el cartaginese Amilcare. Parrà a molti questo oscuro enigma; ma non mi diffido essere inteso, perché non è mai el mondo sanza Edippo né sanza Sfinge.

FIORENTINI ECCELLENTI IN DOTTRINA

Né più insisterò nella vita civile, perché ancora nella contemplativa nessuna spezie di dottrina è celebrata apresso gl'antichi della quale non resti ornatissimo el nome fiorentino. È la filosofia procreatrice di tutte le buone arti e dalla quale come da essundantissimo fonte ogni dottrina si diriva, e io potrei nominare nella prima filosofia, la quale *etiam* e' nostri con greco vocabolo chiamono teologia, quasi infiniti uomini. Ma chi possiamo noi preporre a Luigi Marsili o a Lionardo Dati, a' quali tutte le scuole de' filosofanti ne' lor tempi cedettono? Chi a Bartolomeo Lapaccio? Ma leggete priego e' gran volumi d'Antonino, el quale e per santità di vita e per grandeza di dottrina fu da Eugenio quarto, benché molto recusassi, preposto alla fiorentina Chiesa: o vero pastore e de-

gno el quale non solo la fiorentina ma la romana Chiesa fussi commessa! Nessuno ne' nostri tempi fu più assiduo nelle meditazioni, nessuno scrisse né più cose né più utili né più dotte. Maraviglioso uomo e principe de' fisici e de' teologi de' suoi tempi visse a Parigi Ruberto della nobile stirpe de' Bardi: tenne la cancelleria dello Studio parigino anni quaranta, riprovò d'Alberto Magno e di Tomaso d'Aquino trentotto conclusioni in teologia, né è stato dipoi chi tali confutazioni abbi confutato; visse sanza moglie in vita casta e celibe.

Né solamente è stata celebrata la dottrina della nostra religione, ma ancora essa religione sempre con ogni diligenzia essornata e culta nella nostra città. È nota la belleza e grandeza de' tempii, ne' quali confesso non essere le preziosissime gioie del veneto Santo Marco, cosa stupenda e degna di tanto dominio; ma guardisi l'oro e l'argento de' vasi e dell'altre cose dedicate al divino culto, guardisi una copia mirabile di drappi d'oro e di seta nelle consecrate vesti, guardisi con quanta dignità e maiestà si celebri con cerimonie pontificie el divino culto. Ma quello che può e pel numero e per l'ornato essere ammirabile, sono tra dentro alla città e ne' suburbani settantaquattro cenobi detti monasteri, e' quali tutti hanno convento o d'uomini o di donne; de' quali non pochi sono a grandeza di castella e con edifici mirabilmente ornati, e parte apresso a' nostri antichi da vari cittadini e nella nostra età non pochi dal magnificentissimo Cosmo Medice edificati. Sono *praeterea* oltra e' cenobi chiese di parrocchia cinquantatré, sono ospitali trentacinque, tra' quali ardirò porre Santa Maria Nuova el primo tra' cristiani. In questo si curono l'un mese per l'altro del continuo più che trecento amalati, sono del continuo, benché molto difficil sia, e' letti candidi e sempre chi guardi l'amalato e a ogni ora a' suoi bisogni provegga, né è comune o el vitto o la medicina ma singulare a ciascuno secondo el morbo; sempre sono parati e' medici e fisici e cerusici, e' quali particularmente a tutti ordinano. Il perché molti uomini esterni e nobili e ricchissimi oppressi in viaggio da alcuna malattia, hanno eletto tale domicilio alla sua cura.

Ma torno alle dottrine. Furono due lumi della nostra pa-

tria, Torrigiano della famiglia de' Valori, e' quali già furono nominati Rustichegli, e Dino del Garbo: e' quali quanto in fisica e in medicina potessino e' volumi da loro scritti lo manifestono. E fu tanto acuto teorico Torrigiano che nelle interpretazioni le quali scrisse d'Avicenna è nominato da tutti più che comentatore. Scrisse Dino del Garbo sopra Galieno De malitia complexionis e sopra el libro De differentiis febrium; scrisse ancora molto dottamente De natura fetus. Scrisse Taddeo in Ippocrate e sopra De regimine acutorum e sopra gli Aforismi; scrisse sopra Avicenna. Né lascerò indrieto Niccolò Falcucci, el quale in otto molto divulgati sermoni manifestò e aperse tutta la fisica e prattica di medicina. E oggi vivono non pochi, e' quali o già perfetti o no, o nel corso che guida a perfezione tanto progressi, che saranno in gran nome ne' futuri secoli apresso di quegli che dopo noi verranno. Ottimo fisico e metafisico e in tre lingue esterne dotto vedemo ne' tempi nostri Iannozzio Manetto. Tradusse di greco, tradusse d'ebreo non pochi libri e molto utili, scrisse cose morali e naturali. Ma dove lascio Battista Alberti o in che generazione di dotti lo ripongo? Dirai tra' fisici. Certo, affermo lui esser nato solo per investigare e' secreti della natura. Ma quale spezie di matematica gli fu incognita? Lui geometra, lui aritmetico, lui astrologo, lui musico e nella prospettiva maraviglioso più che uomo di molti secoli. Le quali tutte dottrine quanto in lui risplendessino manifesto lo dimostrono nove libri De archite<c>tura da lui divinissimamente scritti, e' quali sono referti d'ogni dottrina e illustrati di somma eloquenzia. Scrisse De pictura, scrisse De sculptura, el qual libro è intitolato Statua. Né solamente scrisse ma di mano propria fece, e restano nelle mani nostre commendatissime opere di pennello, di scalpello, di bulino e di getto da lui fatte. Ma poiché siamo entrati in questo genere di dottrina, ricordianci di Guido Bonatto fiorentino, benché lui tanto sdegno prese del suo essilio che ponendosi el domicilio in Forlì volle non fiorentino ma forlivese esser chiamato: costui ne' suoi tempi fu molto veridico ne' suoi giudicii, scrisse utilissimo volume agl'astrologi, e universale in ogni spezie di dottrina. Nella sua ultima età entrò nell'ordine

de' frati Minori e umilmente fu veduto mendicare el pane. Ricordianci di Paolo Matematico, del quale non solamente resta el sepolcro onorificentissimamente nel tempio della Trinità posto, ma molto maggiori monimenti nelle lettere impressi, a' quali né vetustà di secoli né ingiuria di cielo né ferro o fuoco potrà nuocere. E benché e' sia mia proposito non nominare alcuno de' vivi, nientedimeno aggiugnerò a questo primo Paolo el secondo già in ultima senectù constituto, uomo nella medesima dottrina essercitato e dottissimo e ancora fisico e medico eccellentissimo, e a noi veneranda imagine d'antichità.

FIORENTINI ECCELLENTI IN ELOQUENZIA

È cosa tra gl'uomini mirabilissima la eloquenzia, e conciò sia che due cose sieno proprie all'uomo e delle quali nessuno altro animale partecipa, sapienzia ed eloquenzia, nientedimeno molto più sono stati e' sapienti che gli eloquenti. Maraviglia certamente stupenda che essendo l'orazione comune a tutti gl'uomini, rarissimi sieno quegli che in essa divenghino eccellenti. È la eloquenzia regina degl'uomini e, quando è congiunta colla probità e con la vera virtù, utilissima sopra tutte le cose. *Vero* questa può infiammare e' pigri ad ogni onorifico pericolo e restinguere gl'animi infuriati e da tumulto e sedizione ridurgli a tranquillità. Ma non patisce il tempo riferire sue laude; solo affermo poche cose essere in quella che non sieno comuni al poeta e all'oratore. Crebbonc queste due spezie di scrittori crescendo lo 'mperio latino e vennono al suo colmo in Virgilio e in Cicerone, dipoi, diminuendo quello, ancora esse declinorono; e finalmente, sommersa Italia da varie inondazioni di barbariche nazioni, al tutto perirono. Ma questo a che proposito? Meffé!, acciò che buona grazia consequiti da tutta Italia el fiorentino popolo per due cagioni: prima, perché, come in una sua orazione scrive el Petrarca, l'ultimo poeta laureato che in prezo rimanessi in lingua latina fu el fiorentino Claudiano, e dipoi perché el primo che dopo la resurrezione della facultà poetica prendessi laurea corona fu el

Petrarca, perché Dante dinegò prendere tale onore se non lo prendessi nel Battisterio fiorentino. Fu adunque la nostra città l'ultima nella quale si spegnessi tale facultà, e la prima nella quale si raccendessi. Fu el padre di Claudiano fiorentino grande mercatante, ma dotto ed eloquente, el quale per le frequenti invasioni de' barbari vedendo Italia in continua preda, navicò in Egitto, e in Canopo città sopra uno de' rami del Nilo prese moglie, della quale prima era innamorato, e generò Claudiano. Il perché molti affermano lui essere egizio. Fiorì questo poeta ne' tempi di Teodosio. Era da principio gentile, dipoi diventò cristiano.

Merita adunque la nostra republica buona grazia da tutta Italia, poiché in quella nacquono e' primi che l'una e l'altra eloquenzia, non solo morta ma per tanti secoli sepulta, in vita ridussono e dalle tartaree tenebre in chiara luce rivocorono. Leggete priego e' coetanei di Guido Cavalcanti, e giudicherete in quegli essere insulsa infanzia e niente contenere che non sia vulgatissimo. Ma in Guido cominciorono apparire se non espressi almanco adombrati non pochi ornamenti oratori e poetici, e potea lui essere in prezo pel suo stilo sobrio e dotto se, sopravenuto da maggior lume, non fussi divenuto tale quale diviene la luna al sole. Ma di Dante e del Petrarca diremo in altro luogo. E qui solamente grandissime, infinite e immortali laude riferiremo loro, perché la già molti anni smarrita strada, la quale gl'amanti delle Muse guida in Parnaso e al pegaseo fonte, ritrovorono, e tra' pruni e sterpi ricoperta e per questo incognita in maniera purgorono che dipoi da molti è stata pesta. Le vestigie di questi imitò Ioanni Boccaccio. Imitolle Zanobi Strata non sanza premio delle sue vigilie, imperò che per favore di Niccola Acciaiuoli divenne noto al sommo pontefice e al pontefice note le sue virtù, il perché gl'ornò le tempie di laurea corona e instituillo tra' primi protonotari per promuoverlo a più alto grado; ma prevenuto da immatura morte, non sanza iattura di quel secolo, finì suoi giorni nell'anno quadragesimo nono di sua vita.

Furono molto stimate in ogni parte le publiche epistole di Coluccio Salutati, non solamente perché già in quelle co-

minciavono a rilucere gl'ornamenti degli antichi oratori, ma ancora perché lui fu molto essercitato in ogni studio di filosofia e alla universale dottrina s'arrogeva ingegno acutissimo e giudicio molto saggio. Fu in affermare e confutare efficacissimo; e lo stilo grave e appensato, referto d'inespugnabili argumentazioni e abbondante d'ogni copia di sentenzie. Onde frequentava dire el principe de' Visconti acerrimo inimico al nome fiorentino, che più gli nocevono l'epistole di Coluccio che mille cavagli. Sono molto in prezo alcuni volumi da lui scritti. Succedette Leonardo Bruni, el quale fu el primo che alla lingua antica rendé e' suoi primi ornamenti. Succedette Poggio Bracciolino. Ma questi due preterisco con silenzio perché molti volumi gli fanno celebri in ogni parte dove lingua latina risuoni. Né voglio preterire Ambrosio generale camaldolese, el quale oltre all'ornato è sì facile e sì soave che, come Tirtamo egregio peripatetico dalla suavità dell'orazione fu dagl'uomini cognominato Teofrasto, *idest* di divina elocuzione, così volle credo la divina providenzia che dalla dolceza del parlare la quale avea a essere in lui fussi da puerizia nominato Ambrosio. Di costui fu discepolo Gabriello mio patruele scrittore di versi lirici, el quale scrisse ode molto eleganti in onore di Augustino, di Ieronimo e d'Ambrosio; dipoi cominciò in verso eroico la guerra pisana dove insurgea con grande spirito e potea piacere a ogni dotto, ma da immatura morte prevento lasciò l'opera imperfetta. Leonardo Dato nipote di Leonardo teologo, dottissimo uomo e d'ottimo stilo in prosa ma nobile poeta, scrisse leggiadrissimi elegi e gravissime tragedie. Tornami alla mente lo stilo di Battista Alberto, el quale come nuovo cameleonta sempre quello colore piglia el quale è nella cosa della quale scrive. A nessuno di quegli che al presente vivono fu incognito Donato Acciaiolo, el quale benché tutto a sé lo tirassi la filosofia, nientedimeno non prima a tali studi si dette che ottimi nervi e non pochi ornamenti nel suo stilo pigliassi; ma di sua eloquenzia e volumi da sé scritti prolissamente narrammo nella orazione funebre la quale nel publico consesso delle sue essequie avemmo. Scrisse De temporibus Mateo Palmieri volume perspicuo e molto utile, el quale dagl'impressori con

somma ingiuria è stato mutilato. È di tale invenzione nel suo poema scritto in versi toscani ad imitazione di Dante che se non fussi caduto in alcuna eresia potea facilmente vivere. Tolse immatura morte Lapo de Castiglionchi, el quale e in quello De nobilitate e in quello De avaritia mostrò ornato stilo e copia giovenile forse alquanto lasciviente; ma come dimostra Cicerone e Quintiliano, è segno di gran virtù ne' teneri anni tal vizio. Certo nelle cose le quali di greco in latina lingua con somma facilità tradusse, e fedelmente si vegono transferiti e' sensi e con diligenzia conservata la qualità dello stilo, in forma che niente altro che la lingua n'appare mutato. Nessuno monimento o vestigio d'eloquenzia lasciò Nicolao Nicoli se non el testimonio de' suoi coetanei, e' quali e la dottrina sua e lo stilo laudano; ma certo nessuno fu più diligente investigatore dell'antichità, e inverso ogni literato un altro Locullo o Mecenate, in quanto pativono le sue facultà, in ogni spezie di liberalità si dimostrò.

Restono molti de' vivi, e' quali per fuggire invidia non pongo; ma certo è referta la nostra republica d'uomini in ogni spezie di lettere illustrati, né fu età alcuna dove più fussi congiunta la eloquenzia colla dottrina. Abbiamo copia di peripatetici, ma ancora possiamo gloriarci avere chi ha rivocato in luce la platonica disciplina. Surgono poeti, surgono istorici: e' quali per l'avvenire non saranno defraudati di convenienti onori. Ma credo veramente potere concludere nell'ornato del dire Fiorenza sequitare le vestigie della greca Atene: conviensi nel nome, se è vero quello che non ignobili scrittori greci referiscono che Atene non sia detta da Atena, *idest* Minerva, ma da « anthos », *idest* fiore; conviensi che come quella vince tutti e' greci idiomi, così questa tutti gl'italici. Ed è connaturale in questa nazione la eloquenzia. Di che oltre alla esperienzia molti essempli posso indurre, ché molti principi usono l'opera de' Fiorentini nelle loro legazioni. Ma cosa mirabile fu, a chi sanza invidia giudica, che nella creazione di Bonifazio ottavo e nel tempo che per congratulazione della nuova assunzione sempre uomini eloquenti si scelgono, dodici oratori fiorentini da dodici principi mandati

onorificentissimamente e con quella pompa che in simili tempi si costuma. Fu adunque legato dello 'mperadore Vermiglio Alfani, del re di Francia Muciatto Franzesi, del re d'Inghilterra Ugolino da Vicchio, del re di Boemia Rinieri Langru, dello 'mperadore di Constantinopoli Simone de' Rossi; mandò ancora el Gran Tartaro Guicciardo Bastari con cento Tartari, mandò el re di Puglia Manno Adimari, mandò Federigo re di Sicilia Guido Talanca, mandò el Gran Mastro di Rodi Bencivenni Folchi, credo nipote dell'ammiraglio del quale di sopra fu fatta menzione; finalmente furonvi ancora legati Lapo figliuolo di Farinata Uberti e Cino Dietisalvi, quello per la republica pisana e questo per Gherardo signore di Camerino. La qual cosa fu in tanta ammirazione al sommo pontefice che nel senato de' primi padri affermò e' Fiorentini essere nelle cose umane el quinto elemento. E certo fu sì numerosa legazione cosa mirabile in una sola città. Ma né ancora è degno di minore ammirazione che in questa medesima republica una famiglia avessi singularissimi uomini, e' quali a un tempo da tre diversi dominii oratori mandati fussino. Trattavonsi nella eccellentissima città veneta cose pertinenti alla comune salute d'Italia, e venendo da ogni parte legazioni, mandò el fiorentino popolo messer Palla, mandò el marchese di Ferrara messer Nanni, mandò el marchese di Mantova messer Ruberto: tutti e tre della famiglia degli Strozi fiorentini. E questo basti della eloquenzia.

FIORENTINI ECCELLENTI IN MUSICA

Né fu ignobile la musica nella fiorentina republica. Nella quale quanta forza abbi posto la natura, tutti e' pittagorei e gran parte de' platonici maravigliosamente dimostrano; e Socrate, filosofo di tanta gravità che dall'oracolo d'Apolline fu giudicato sapientissimo, quella nell'ottogesimo anno della sua vita avidissimamente apparò. Né è al tutto falsa, pure che rettamente s'intenda, l'opinione del siciliano Aristosseno che l'anima nostra sia armonia. In questa adunque potrei molti

NON DISPONIBILE

confermazioni e confutazioni, e finalmente non gl'epilogi, non le conclusioni pretermettete: intenderete certamente ‹niente› essere né a captare benivolenzia più accomodato, né a narrare più brieve e aperto, né a dividere più ornato e perfetto, né a confermare più probabile ed efficace, né a confutare più vemente e aspro che e' luoghi da' poeti scritti. E questo quanto agl'ornamenti oratori. Ma chi non intende quanto splendidamente di filosofia abbino trattato, e non solamente con brevità or questo or quello luogo d'essa sottilmente stringendo, come massime in Omero, in Virgilio e in Dante veggiamo, ma *etiam* diffusamente e con ordine le materie interamente descrivendo, come apresso de' Greci Pittaco mitileneo, Senofane, Empedocle, Parmenide e molti altri, apresso de' Latini Tito Lucrezio e Marco Varrone, el quale Ieronimo, dottore egregio, non dubita affermare dottissimo di tutti e' Romani? Potrei aggiugnere una ineffabile voluttà e giocondità inenarrabile della quale l'orecchio e la mente umana come di suavissima ambrosia si pasce. Ma chi è sì alieno d'ogni umanità, sì privato al tutto di giudicio, sì inimico delle Muse che non intenda nessuno concento o bene proporzionata armonia al poetico suono aguagliarsi?

Di qui è nato, illustrissimi Signor nostri, che apresso a qualunche nazione sempre grandissimo onore hanno ricevuto e' poeti; di qui è nato che Orfeo e Lino in tanta reverenzia furono che non come uomini mortali ma come dii immortali onorati fussino. Sette città contesono in Grecia d'Omero ciascuna affermando quello essere suo cittadino, e gli Smirnei come a dio gl'edificorono el tempio. Né sarò lungo in referire e' sommi onori che a Euripide conferì Archelao macedonico re. Alessandro Magno nella eversione di Tebe volle che tutti e' discendenti da Pindaro fussino salvi. A Ierone siracusano fu gratissimo Simonide. Fulvio Nobiliore in tanta opinione ebbe Ennio che sempre molto l'onorò e, per gratificargli, le pecunie ritratte della preda, le quali e' Latini chiamono « manubie », alle Muse consacrò; e Scipione Africano volle che tra' nobilissimi sepolcri de' Cornelii sepellito fussi. Ma non truovo convenienti parole con le quali, o illustrissimo Mecenate, vero

padre e fautore delle Muse debite grazie riferirti possi: tu, sommo ornamento de' tuoi secoli, qual non dirò egregio ma mediocre poeta patisti che di debito premio fussi defraudato? Ovidio Nasone ti predica suo benefattore, Properzio confessa doverti la vita, Orazio per la tua liberalità divenne di povero ricco; tac<c>iomi Varro, non nomino Tucca, non molti altri da te e sullevati e onorati racconto. Al principe de' poeti Virgilio facesti Ottaviano tanto amico che non solo le proprie sue possessioni ricuperò, ma e quelle di tutti e' Mantovani già in premio a' soldati distribuite a' suoi cittadini poté fare restituire. Se adunque non umani ma divini sono e' poeti, se soli sono tra gli scrittori ne' volumi de' quali tutte le discipline si contengono, se di tutti gl'altri scrittori sono antichissimi, se da loro utilità e giocondità insieme s'aspetta, se e di bene dire e di ben vivere infinite regole ed essempli in loro si truovono, dobbiamo con ardentissimo studio e somma industria darci alla cognizione di quegli; ma massime ci sforzeremo investigare la mente del nostro cittadino Dante, el cui poema e nella invenzione è unico e nella disposizione artificiosissimo e nella elocuzione in molti colori e lumi oratori suppremo. E quello che è mirabile, congemina e' colori in forma che un da altro ornato piglia: il che all'auditore multiplica la voluttà. Come in questi versi:

> Non fronda verde, ma di color fosco;
> non rami schietti, ma nodosi e volti;
> non pomi v'eron, ma stecchi con tosco.

Molto può qui la ripetizione, molto la dissoluzione, molto la correzione, molto l'adiunzione: e' quali colori, benché ciascuno per sé grandemente all'orecchio aplauda, nientedimeno perché diversi sono insieme posti ne nasce tale concento, quale spesso in bene proporzionate ma divise corde in citera udiamo. Ha le sue similitudini sì nuove che a quelle non posso dare alcuna similitudine, né si possono sue comparazioni con alcuna comparazione esprimere: sono proprie e più che in nessun poeta frequenti, più ancora simili. Né solamente sono efficacissime in esprimere la mente dello scrittore, ma accomodatis-

sime al luogo: il perché non delle medesime cose trae le comperazioni nello Inferno che quelle del Paradiso, ma in ciascuno le pone connaturali. *Praeterea* spesso dà comperazione nella quale o lui apre alcuna causa naturale o dà all'auditore cognizione e dottrina d'alcuna cosa naturale, come quando dice:

> E come a lume acuto si dissonna
> per lo spirto visivo che vi corre
> allo splendor che va di gonna in gonna.

Alcuna volta imagina nelle cose che sono quel che non è, ma, essendo, ne nascerebbe la comparazione che lui cerca. Come in questo ternario:

> e tal nella sembianza sua divenne,
> qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
> fusser augegli e cambiassersi penne.

Alcuna volta fa comparazione di quello che non fu mai, il che, se fussi, farebbe comparazione incomparabile: come dello splendore della stella imaginata nel Cancro quando el Sole fussi in Capricorno. Né mi pare da pretermettere una delle artificiosissime nella quale vari ornamenti sieno inchiusi. Ma udiamo e' versi:

> Quale 'l villan[o] ch'al poggio si riposa,
> nel tempo che colui che 'l mondo schiara
> la faccia sua a noi tien men nascosa,
> come la mosca cede alla zanzara,
> vede lucciole giù per la vallea,
> forse colà dov'è' vendemmia ed ara;
> di tante fiamme tutta risplendea *et cetera.*

Maravigliosa certamente comparazione, la quale oltre al proprio officio che è aprire el luogo el quale descrive, arreca somma giocondità all'auditore, el quale per la lunga narrazione di cose meste cerca relassazione d'animo. *Praeterea* adorna el luogo di doppia discrizione di tempo, la quale e' Greci chiamono c<r>onografia, perché discrive nell'anno la state, e nella revoluzione de' cieli la notte; e alla cronografia arroge un altro color retorico detto perifrasi da' Greci e da' Latini circui-

zione: il che è quando per più parole si dice quello che per una si potea esprimere. Adunque potea dire « nella state », e lui per più parole disse: « quando el sole tiene meno ascosa a noi la faccia sua ». Né ancora disse « sole », ma in luogo di « sole » disse: « colui che 'l mondo schiara ». *Item* per circunscrizione dinotò la notte dicendo: « come la mosca cede alla zanzara »; e ancora questo colore congiunse con la denominazione, perché pone la zanzara che vola la notte per essa notte.

Le sue descrizioni sono tali che niente ti lasciono oscuro o confuso nella mente, ma come pitture agl'occhi rapresentano in forma che el senso interiore vede quello che mai non vide lo esteriore. Né ci è più noto alcuno viaggio più volte da noi pesto che la scesa dello 'nferno e la faticosa salita del purgatorio e el volato a' cieli. E guida el lettore pe' luoghi spaventevoli non sanza pavento, pegl'ameni non sanza diletto. Ed è maraviglioso nel muovere gl'affetti e le passioni della mente. Le particulari discrizioni molto accomoda a' luoghi e a' tempi, e ora procede ocioso e abondante, come quando discrive e' tempi delle brine, ora brieve e conciso come in questo ternario:

> Ale hanno late, e colli e visi umani,
> piè con artigli, e pennuto el gran ventre;
> fanno lamenti in su gl'alberi strani.

È molto pronto nelle traslazione, come quando dice:

> ma lungi fia dal becco l'erba;

e poco di sotto:

> e non tocchin la pianta,
> s'alcuna surge ancora nel lor letame;

item

> come le pecorelle, che non sanno,
> tornan dal pasto pasciute di vento;

item

> in questa primavera sempiterna;

item

> Ben fiorisce negl'uomini il volere;
> ma la pioggia continüa converte
> in bozacchioni le susine vere.

Pretermetto tutti gl'altri colori retorici, co' quali e con somma gravità, quando la materia el richiede, e con somma festività e lepore distingue, essorna e illustra el suo poema. Usa verbi propri e triti in consuetudine; usa alcuna volta gl'antichi come « sovente » e simili; fabrica de' nuovi come « immiare » e « intuare » e « inoltrare ».

Ma con tale eloquenzia non gl'errori d'Ulisse, non le battaglie troiane scrisse, non la venuta d'Enea in Italia, non lo 'mperio de' Latini, non le lacrime di Venere, non lo immortale odio di Iunone, non le ferite di Marte riferisce: nelle quali cose veggiamo Omero e Virgilio essersi tanto affaticati. Ma che ingegno, o immortale Dio, che profondità di mente! Abraccia el cielo, abraccia la terra, abraccia el tartareo regno; e dal centro, avendo già espresse l'eterne pene degli scellerati per spaventare gl'uomini da' peccati, pel purgatorio salendo, con aquiline ale vola alle superne sedie. Le quali cose, benché sotto diversi velami nascondino somma scienzia, nientedimeno dalla vera teologia in nessun luogo si dipartano. E qual teologo con più ordine o con più manifeste demostrazioni ha potuto a noi mortali esprimere quello che gl'immortali spirti lassù nel lucidissimo fonte della natura contemplano, qual fisico tutti e' moti naturali o secondo el luogo o secondo la forma o imperfetti o perfetti o animati o inanimati con più lucide ragioni mai scrisse, qual corso di stella, qual congiunzione, qual revoluzione di cielo è stata da lui pretermessa, qual transformazion d'uno in altro elemento, quale alterazione nell'aere, o di grandine, piove, venti, saette o d'altre simili, qual composizione di minère sotto la terra concreate hanno dimostro e' fisici che questo poeta non abbi almanco accennato? Ha l'anima quattro potenzie, ha vari offici e varie proprietà, ma di tutte abbiamo vera cognizione apresso di Dante. E chi non sa con quanto vera cognizione e leggiadria ora l'universal sito della terra, ora alcuna particulare regione in

essa descrive? Ma che diremo di quella filosofia, la quale Socrate primo rivocò di cielo in terra e con somma utilità degl'uomini indusse nelle republiche, nelle case private e finalmente dentro all'uman petto? In quale filosofo sono più aperte e manifeste o l'argumentazioni le quali c'inducono al sommo bene e vera felicità, o regole e precetti e' quali s'appartengono al bene e beato vivere? Con quanto ardore, con quanta acrimonia la ingiustizia, la perfidia, la incontinenzia, la crudeltà, la pusillanimità, la insolenzia e tutti gl'altri vizi fulmina e vitupera! Con quante lode, con quanti premi c'invita alle virtù e ci persuade osservare la giustizia, usare la temperanzia, avere franco e constante animo, e per la patria, pe' parenti e per gl'amici non ricusare alcuno pericolo, avere vera religione verso di Dio, somma pietà inverso e' maggiori, ardente carità verso di tutti! Per la qual cosa verissimamente si conchiude tutto el suo poema niente altro contenere che lode di virtù. E come dicono e' Greci d'Omero, si può affermare lui esser simile all'occeano: imperò che come tutti e' fiumi nascono dall'occeano e nell'occeano ritornano, così tutte le scienzie da costui s'attingono e in lui redondano. Arrogete a questo la cognizione delle istorie e quanto diligente investigatore [è] dell'antichità, e non solamente delle nostre cose ma e delle greche e dell'ebraice e di tutte l'altre nazioni sia stato. Le quali cose se sanza alcuno ornato d'eloquenzia trattassi, nientedimeno per molta utilità, la quale dalla cognizione di quelle s'acquista, doverremmo diligentemente appararle; ora, essendo con sì incredibile copia di parole adornate, con sì ammirabile gravità di sentenzie illustrate, con tanta leggiadria di stilo composte, con tanta varietà di lumi e di colori distinte, chi non arrogerà bisognando *etiam* le notturne vigilie, vedendo che in tale lezione a somma utilità è congiunta somma iocondità? Noi adunque invocando el divino aiuto ci metteremo a solcare sì amplo mare, e useremo, in quanto basteranno le nostre forze, l'uficio di fedele interprete; né solamente aprirremo el senso naturale, ma ancora l'allegorico, tropologico e anagogico: e' quali tre sensi, perché hanno tra loro molta convenienzia, chiameremo tutti allegorici.

Piaccia a chi ogni ben piace e da chi ogni bene procede

tanto elevarci quanto el nostro platonico Marsilio Ficino in una sua epistola dimostra, el cui essemplo, acciò che sia perpetuo testimonio della nostra mutua e immortale benivolenzia, qui apresso transcriverremo.

MARSILII FICINI FLORENTINI

« Florentia iam diu maesta, sed tandem laeta, Danthi suo Aligherio, post duo ferme saecula iam redivivo et in patriam restituto ac denique coronato, congratulatur. Vaticinatus es quondam, mi Danthes, in exilio constitutus, fore tempus quo pietas superans impietatem feliciter te patriae redderet, atque in excelsa Baptistae Iohannis aede sertis Apollineis coronaret. Non frustra augurium vani docuere parentes, siquidem nuper tuus pater Apollo et longum fletum meum et diuturnum tuum exilium miseratus, mandavit Mercurio, ut piae Christophori Landini divini vatis menti prorsus illaberetur, Landineosque vultus indutus, alma primum virga dormientem te suscitaret, deinde alarum remigio te sublatum moenibus Florentinis inferret, denique Phoebea tibi lauro tempora redimiret. Hodie tandem divinitus impletum est mandatum Phoebi, Mercurii Landinique pium opus, vaticinium Danthis, Florentiae votum. Venisti tandem, iter mostrante Minerva, viae duce Mercurio, clarissima poetarum omnium comitante caterva; denique ingredientem Gratiae te feliciter exceperunt, amplexus et obscula tibi Pierides, tibi Nymphae dedere. "Venisti tandem modoque expectata parenti / vicit iter durum pietas? datur ora tueri, / nate tua, et notas audire et reddere voces? / Sic equidem ducebam animo rebarque futurum / tempora dinumerans nec me mea cura fefellit". O quam pulcriorem quamve beatiorem nunc te, dulcis nate, recipio, quam amiserim! Conversus est tibi mortalis prior ille vultus in immortalem atque divinum, conversa Florentiae tuae nox in diem, conversus Florentinis tuis maeror omnis in gaudium. Gaudete omnes et exultate, felicissimi cives, quibus iam mirabiliter pro uno Sole Sol geminus oritur, neque flammis tamen, sed radiis geminatis.

Hodie felicitati vestrae caelum ipsum, nonne videtis?, apertissime gratulatur. Suspicite, o cives, parumper suspicite caelum: ecce nunc, ecce dum noster hic coronatur Danthes, « panditur interea domus omnipotentis Olympi », Empyrei caeli flammae nullis amplius visae, hodie nobis manifeste corruscant, coronato Danthi gratulabundae. Proinde, quemnam putatis esse tamen hunc tam novum, tam dulcem sonum aures nunc nostras implentem? Profecto sonus sphaerarum Musarumque novem nullis aliis auditus saeculis, hodie palam coronationi Danthis applaudit. Eya, audite dulces Dominationum cantus a Phoebi globo, audite rursum miros Arcangelorum hymnos ab ipso Mercurii globo canentium: gloria in excelsis Apollini summo, gloria Musis semper, gloria Gratiis, pax, laetitia, felicitas Florentinis gemino iam Sole gaudentibus ».

* * *

« Firenze lungo tempo dolente, ma finalmente lieta, sommamente si congratula col suo poeta Dante nel fine di due secoli risuscitato e restituto nella patria sua, e gloriosamente già coronato. O Dante mio, nel tempo ch'eri posto nello iniquo essilio predicesti nel tuo poema sacro, quando la pietà vincessi la crudeltà, la quale ti serrava fuori del tuo ovile, allora torneresti in patria molto più ornato che prima e nello eccelso tempio del Battista prenderesti degnamente la corona poetica. Non fu invano questo tuo prevedere. Ma perché dal paradiso sommo predicesti questo, però con verità lo predicesti; conciò sia che 'l tuo padre Apollo a misericordia commosso del lungo essilio tuo e pianto mio, commisse a Mercurio in questi tempi che subito volassi nella mente pia del divino poeta Cristoforo Landino, e, trasformato nell'imagine del suo volto, usassi la miracolosa virga a renderti la vita e l'ali ancora a riportarti in patria tua, e oltra questo l'apollinea fronde a coronarti. Finalmente in questo giorno si vede adempiuto il mandato del sommo Febo, l'opera pietosa di Mercurio trasformato in uomo, la tua profezia, o Dante mio divino, el desiderio lungo di Firenze. Oggi la pietà superando la crudeltà, infine mi t'ha pur renduto desideratissimo figliuol mio. La dea Minerva ti mostrò la via, Mercurio t'ha condotto insieme con la illustris-

NON DISPONIBILE